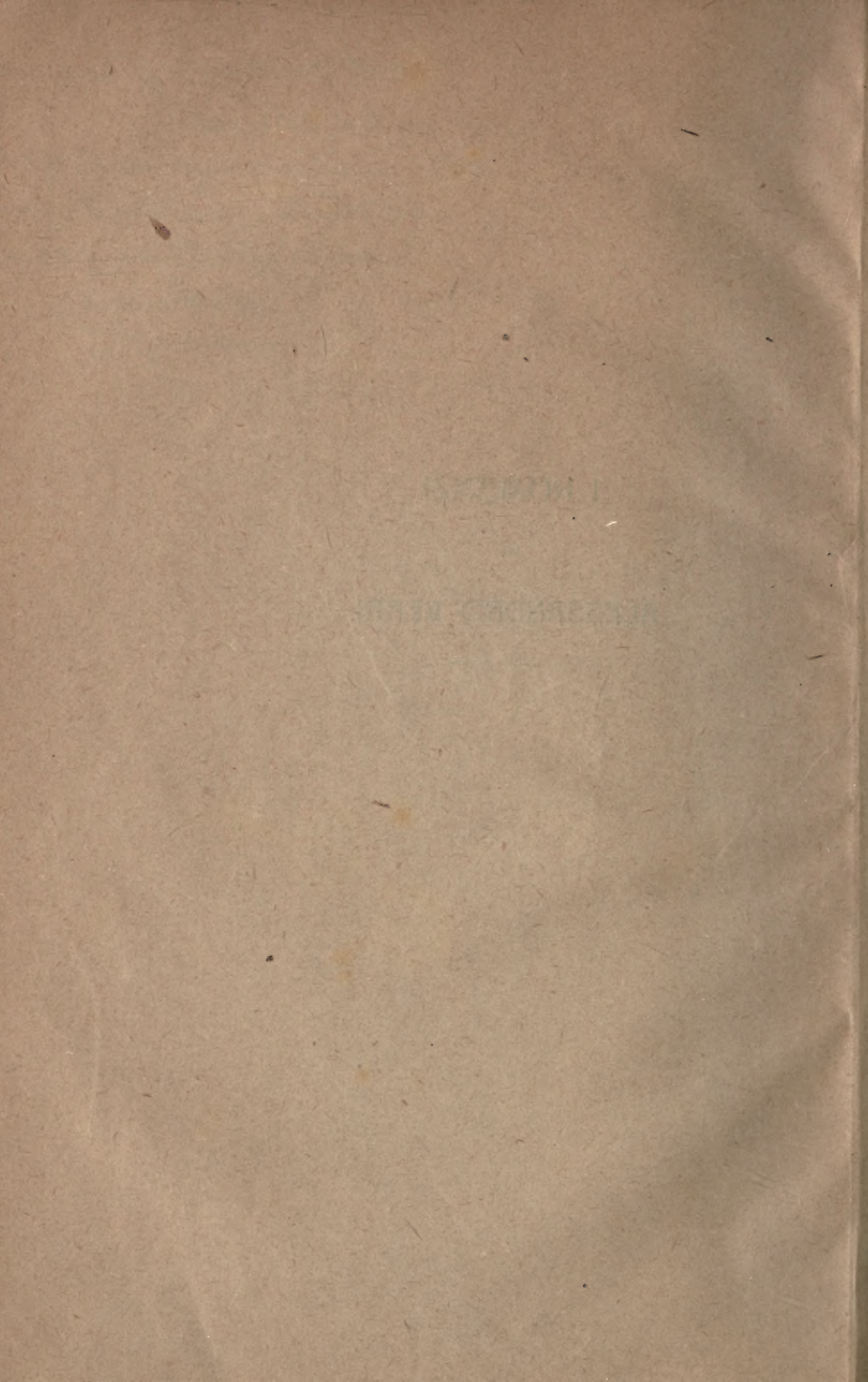
Ai coniugi e Giocondo
Massaretti
con ammirazione del
intelletto e del loro ani
con affetto memore
M. Acerra

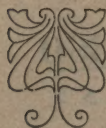
I ROMANZI

DI

ALESSANDRO VERRI

Dott. UGO ACERRA

I ROMANZI DI ALESSANDRO VERRI

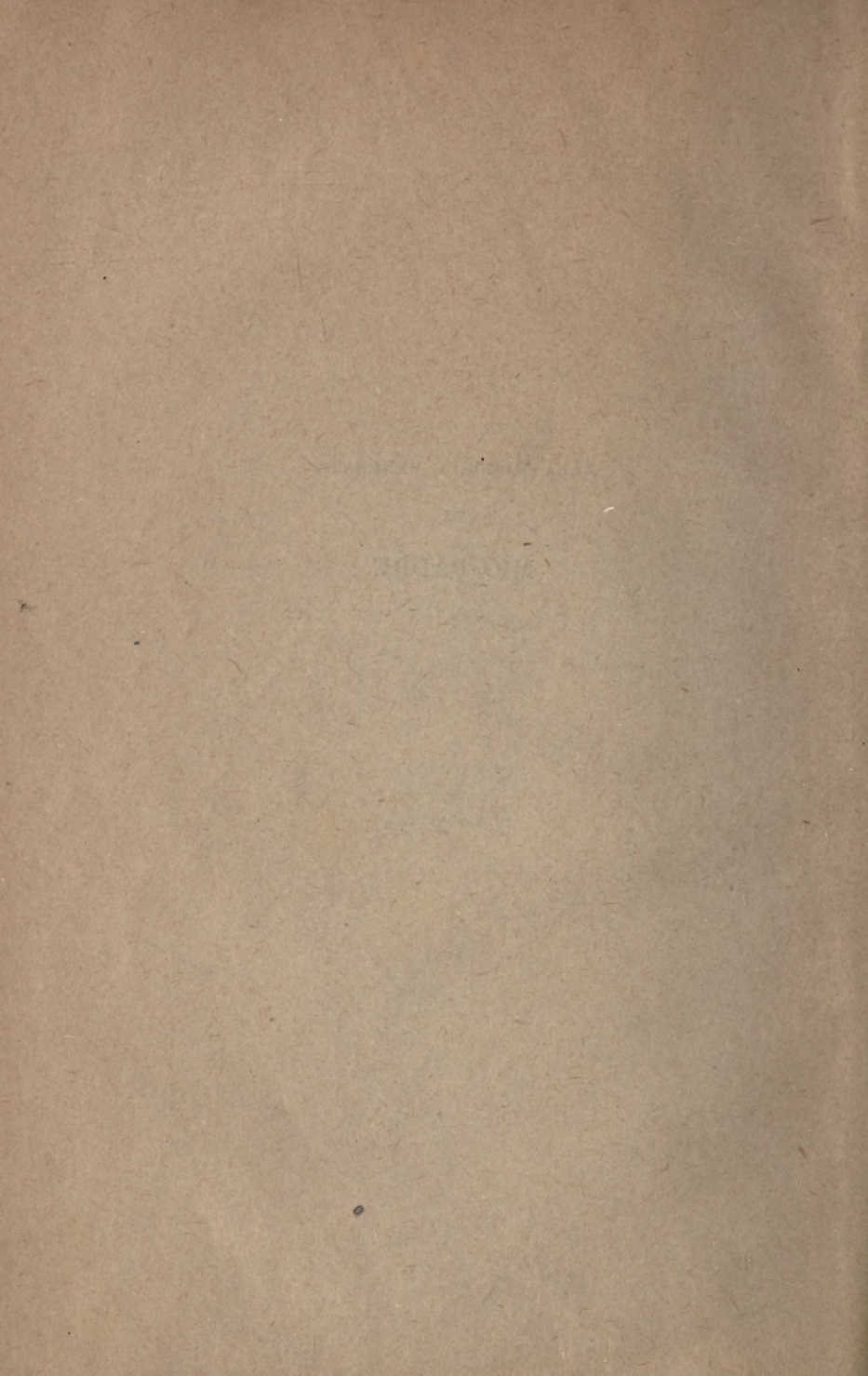
E

l'influenza della letteratura francese e inglese in essi

AVERSA — TIP. FABOZZI

1912

ALLA MEMORIA VENERATA

DI

MIO PADRE

ABBREVIATURE

(A. V.) — Alessandro Verri.
(art.) — articolo.
(Avv. di Sa.) — Avventure di Saffo.
(Bib. ital.) — Biblioteca italiana.
(Caf.) — Il Caffè.
(cap.) — capitolo.
(coll.) — colloquio.
(Della Lett. Ital.) — Della Letteratura Italiana.
(G. M. Gal.) — G. M. Galanti.
(Ist. Ital. di Arti Graf.) — Istituto Italiano di Arti Grafiche.
(Lett.) — Lettera.
(Lib.) — Libro.
(N.) — Notte.
(N. R.) — Notti Romane.
(Op. Sc.) — Opere Scelte.
(Riv. Europ.) — Rivista Europea.
(Soc. tip. dei Class. Ital.) — Società tipografica dei Classici Italiani.
(Stor. dei Gen. Lett. Ital). — Storia dei Generi Letterari Italiani.

I Romanzi di Alessandro Verri.

Tra i molti romanzieri, fioriti nel 700, certo non tutti ben conosciuti, si eleva, per la fama acquistata e per il merito intrinseco dei suoi scritti, A. Verri. Senza volerne qui tracciare una biografia minuziosa (1), mi fermerò solo, per quanto mi è dato, rilevare in questa prima parte del mio scritto, l'intimo valore della sua opera.

(1) La biografia di A. V. è conosciuta tutta, perchè di essa si sono occupati parecchi: G. B. Maggi *Vita di A. V.* premessa all'edizione dell'*Op. Sc.* di A. V., vol. I, Milano, Soc. Tipograf. dei Class. Ital. 1882; Cam. Ugoni *Della Lett. Ital. nella seconda metà del secolo XVIII,* Brescia, 1820-1822; G. Carcano, *A. V.* nella *Riv. Europ.* del 1845. Più recentemente G. B. Marchesi *Romanzi e Romanzieri del 700*, Bergamo, Ist. Ital. di Arti Graf., 1903; A. Albertazzi *Il Romanzo, nella Stor. dei Gen. Lett. Ital.,* Fr. Vallardi, Milano.

Quello che dirò s'intenderà meglio, credo, quando avrò fatto un rapido accenno delle condizioni, che favorirono, in quel secolo, la forma del romanzo storico-archeologico, in cui acquistò merito anche il nostro autore.

Le condizioni storiche che favorirono il genere dei romanzi di A. Verri.

Negli anni di pace, che seguirono in Italia al trattato di Aquisgrana, gli studii scientifici, in particolare quelli morali, economici e giuridici, acquistarono grande vigore. Quel rinnovarsi e rinvigorirsi degli studii, quel periodo di sapienti riforme e di miglioramenti di governi generò, anche negli scrittori, un cercare irrequieto di nuove vie e nuove forme, onde venne fuori il romanzo filosofico contro la leggerezza d'argomento del romanzo erotico. Questa nuova forma di romanzo elevò il pensiero e la coltura, e fece sentire forte il bisogno di letture più istruttive e più sode, come reazione ai libri leggieri ed al sentimentalismo snervante degli anni precedenti. E questo bisogno trovava terreno nella storia e nella rievocazione, che si andava facendo, specialmente del mondo greco-romano, in quel secolo, in cui fiorivano i rinnovati studi di coltura e di arte classica, quelli

importantissimi di filologia, le scoperte archeologiche, ed assumeva intonazione e carattere classicheggiante tutta la nostra educazione intellettuale. Il nuovo romanzo trovava quindi, dirò così, il suo favore, in tali condizioni di cose (1). Il gusto letterario poi a cui si educò il Verri, e che si risente, non poco, nei suoi scritti, ci è chiarito bene da questa osservazione del Marchesi: « *Altri componimenti di amena lettura vennero allora a piacere: le lettere critiche le lettere filosofiche, le dissertazioni, i saggi. Il nuovo secolo che doveva essere chiamato filosofo parve mettersi a pensare e ad osservare giovine ancora.*

Questa idea generalissima del pensiero e della coltura del tempo, che influì su A. Verri, spiegherà perchè i primi scritti di lui furono accolti con tanto plauso dai contemporanei ed aiuterà me a meglio determinare il valore di essi.

Il primo romanzo del Verri.

Il primo romanzo del Verri, dato alle stampe nel 1870 col falso titolo di traduzione di un manoscritto greco da lui trovato, furono *Le avventure di Saffo,* scritto quando già da molti anni

(1) Un' idea larga e completa dello svolgimento del romanzo nel secolo XVIII si trova in G. B. Mar. op. cit.

l'autore si era dedicato agli studi classici (1). Perciò esso, oltre ad essere un risultato, come si suol dire, dell'ambiente che egli frequentava, (il Fox, l'Abate di Morellet, il D'Alembert, con i quali egli aveva conversato familiarmente, tutti conoscevano il greco), fu anche un effetto del suo entusiasmo per gli autori classici, di cui egli soleva recitare a memoria dei lunghi squarci nella loro lingua natia, concludendo sempre che erano essi *la sorgente di ogni stile ed i suoi magazzini* (2). Tale studio gli rivelava sempre nuove bellezze del mondo antico, e gli suscitava sempre un amore maggiore per i suoi autori, tanto da non fargli preferire, nelle ore del mattino, consacrate sempre alle muse quando si trovava a Roma, la dotta conversazione del palazzo Gentile agli studi di Omero, di Demostene, di Senofonte (3).

Il fondamento di questo gentile romanzetto fu suggerito dalle poche notizie degli antichi intorno alla poetessa, e questo fondamento il Nostro arricchì di lunghi episodi bene immaginati, e di descrizioni di scene naturali non sempre scialbe.

---

(1) Il V. cominciò a studiare il greco nel 1769, e dopo pochi mesi fu in grado di poter interpetrare qualunque autore col solo aiuto del vocabolario.

(2) A. V. Lett. del 9 gennaio 1782 e 9 ottobre 1795.

(3) Lett. 6 settembre 1769.

Valore morale del romanzo.

Le avventure di Saffo si potrebbero, in un certo modo, opporre a tutto il genere dei romanzi anteriori, pieni di scollacciate storie d'amore.

In questo romanzo si riabilita, contro una falsa tradizione, la poetessa di Mitilene, in tutto l'onore della sua vita; si mostrano, con quadri ben delineati, i sentimenti casti di essa, e si avverte per la prima volta una nota morale, che agli altri romanzi mancava.

Il Verri volle con esso presentare al pubblico un libro, che si potesse leggere dalle donne anche le più pudibonde, senza che queste dovessero arrossire nel segreto della loro lettura. Ed a ciò egli riesce pienamente, avendo saputo rappresentare la passione di Saffo senza le solite scorrettezze; non è la passione che torna di disdoro alla donna che n'è compresa, ma l'effetto di una vendetta divina, a cui l'infelice giovane soggiacque per la colpa di aver mancato a certi sacrificî. Saffo nei suoi sogni, nei suoi desiderii, in tutta la sua condotta, spira codesta fragranza morale, che l'Autore volle dare al romanzo. Ella non è la femmina corrotta, ma la vergine, che, nel fior degli anni, schiude il suo cuore ad un amore nobile per un

giovane eroe, il quale alla bellezza divina dello aspetto aggiunge anche rare virtù, e sa nei giuochi ed all'arena, oscurare il valore degli altri.

Dal giorno, in cui essa vide ed ammirò per la prima volta Faone, fino alla caduta fatale di Leucade, fece sempre lui solo oggetto dei suoi sogni e del suo ideale. Ma dai sospiri e pianti segreti di lei non è dato cogliere una confessione sola, che ne tradisca la pudicizia e gli onesti desiderii. Essa era, per carattere, portata ad amare le nobili figure di eroi, e, per l'animo poetico, a vagheggiare quelle che rispondessero, per forma eletta, al suo sogno. Il giovine Faone rappresenta l'una e l'altra cosa insieme, ed essa se ne innamora perdutamente. È un amore nudrito in segreto, ma forte, che vuole spandersi; ond'ella fantastica la maniera più innocente, con cui possa farlo conoscere al giovine e sottrarsi così alle penose malinconie. La tinta ingenua con cui, in questi e in altri simili momenti, l'animo di Saffo ci si mostra, conferma come il Verri, con episodi e particolari bene immaginati, riesce a rispecchiare nella vita di lei il fine morale che si era proposto. La illibatezza dei costumi della gentile Mitilenese, oltre che dal racconto generale delle sue avventure, si rileva meglio da qualche particolare abbastanza significativo: sono quei particolari, quelle

manifestazioni d' un momento che chiariscono tutto il carattere d'una persona. Per noi dice moltissimo, per esempio, vedere nel capitolo *L'Ospite Siciliano*, questa giovine arrossire di vergogna, quando nota che il suo ospite si è potuto, da alcune parole, accorgere dell'amor suo per Faone: *Turbossi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende per timore che non fossero biasimate.*

Eppure era la vetta del suo sogno far giungere l'eco del suo amore a Faone! Perchè arrossisce dunque e teme biasimo?

Quando da tutto l' insieme del racconto noi sappiamo che l'amor suo fu puro, che puro sempre si mantenne il suo cuore, da che si ritrasse dalla dolce consuetudine dei lavori donneschi, e dalla cura gentile dei fiori per consacrarsi tutta a Faone, dobbiamo attribuire quel rossore ad un sentimento delicatissimo di verecondia.

C' è però il capitolo *Le ore pomeridiane,* si può osservare, in cui Saffo, spinta da quella specie di oppressione, che le aveva procurato la notizia della partenza di Faone da Mitilene, si allontana per qualche giorno di casa con l'ancella, e va in cerca di lui, solo per avere occasione di vederlo. Questo tratto farebbe pensare ad una contradizione nel carattere di Saffo; essa non è poi, con codeste

scappate, quel tipo di giovane vereconda, quale il Verri volle rappresentarci.

Ad essere rigorosi può anche darsi che sia così. Ma bisogna notare che ella, al ritorno, si confessa pentita al vecchio padre, e giudica inescusabile la sua colpa. Ora, un animo corrotto, come una esagerata tradizione aveva fin allora dipinto il suo, non avrebbe rimorsi e pentimenti siffatti. D'altra parte si pensi alla libertà nei modi e nelle azioni, che anche le giovani godevano a quel tempo nella libera Grecia, e si potrà convenire che codesto episodio aggiunge forza all'amore di Saffo, e nulla toglie alla nota morale di cui è circonfuso.

Valore psicologico.

Con greca delicatezza in queste *Avventure* come nella *Vita di Erostrato* l'Autore volle trattare la filosofia delle passioni, e non di rado vi riesce con un certo acume psicologico, esponendo la delicata sensibilità e il forte amore di Saffo. Notate, per esempio, questa specie di preludio, che egli fa al carattere passionale, che di quella vien tracciato nello svolgimento del romanzo: « Conciosiachè quantunque occupata nei trastulli puerili, nondimeno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue dei giovani

eroi, ed era insaziabile di mirare gli atleti ed i lottatori nelle arene, e poi nella adolescenza di leggere poeti amorosi e storia d'amanti, impiegando molte ore del giorno con quei volumi fra le mani, accompagnandone la lettura con sospiri e talvolta infine parlando in sogno di quegli avvenimenti dei quali aveva l'animo ripieno ». Sono i sintomi precursori, che ti presentano in abbozzo il personaggio da trattare. Segue subito, con procedimento graduato, il rilievo di certe manifestazioni, che l'autore coglie nella vita intima della fanciulla, e che spesso riesce efficace a far meglio comprendere le angosce del futuro amore. Triste amore, cui rende ancor più triste un'antitesi della ingenua giovinezza di lei. I dorati sogni, che occupavano la mente di Saffo, quando ancora il giovane Cupido non l'aveva ferita dell'aurato strale; la quiete del suo animo, quando, tutta gaia, attendeva ai lavori del suo ago, con molta verosimiglianza tornano — triste ricordo — al cuore dell'infelice amante, battuta tra le presenti agitazioni, e l'addolorano più, come sempre fa il ricordo dei tempi felici nella miseria. Non occorre insistere sulla realtà psicologica, e quindi sulla bellezza di questi chiaroscuri, è il ritornello dell'animo umano, che nei momenti non lieti cerca un vano sollievo nel ricordo dei dì che furono.

Molto naturali son pure alcune espressioni, che qua e là sfuggono al labbro di Saffo, suggerite dall' amore che detta dentro. Sono quell' espressioni coverte, delle quali tutti ci siamo serviti quando vogliamo dire e non dire certe cose, a cui uno sfogo irrefrenabile dell'animo ci sospinge, e da cui un senso di pudore od altro ci trattiene.

Per esempio, ella Saffo, assistendo alla festa degli esercizi ai quali partecipava Faone, dice alla sorella Dorilla: « Non ti par che sia costui il più bel giovane di Mitilene? Deh mira, quali atti piacevoli e quali destri atteggiamenti ». La passione la rende malcauta; ella non si accorge di tradirsi in questo sfogo spontaneo, ed invece continua sempre « più inquieta e garrula » in simili esclamazioni. Ma, come sempre succede, quando si riesce, secondo consigliava *Tallejrand* a nascondere il pensiero con le parole, il volto ci tradisce; ed ecco l'amante che « palpitava anche talora; quando pareva che il garzone fosse in pericolo, talora si ricolmava di gioia, quando era prossima la vittoria, ed alla fine, poichè a lui rimase la corona,... vinta da subitaneo impulso staccò dal seno un mazzo di fiori, e penetrando

verso il garzone gli si presentò, recandogli insieme i fiori e cantando questi versi:

> Per te dovea temer chi pria non vide
> Nella membra d'amor forza d'Alcide ».

Così la pietosa storia della fanciulla è fatta quasi sempre in modo che, a gradi a gradi, si sale la triste scala delle avventure; ma non di rado si intravede il passo estremo, quasi fatale, a cui bisognerà pervenire. Anche questi segni, questi raggi gettati nel fondo scuro dell'avvenire hanno un valore psicologico; perchè crediamo che non si possa giungere ad uno scioglimento drammatico, senza che se ne abbiano qua e là preavvisi.

Nel capitolo infatti « Il mazzo di fiori » fin dalle prime parole di esso vediamo che Saffo « all'apparir del vaghissimo garzone sentì scendere al cuore primieramente fredde stille, e quindi a poco a poco intiepidirsi le sue guance di rossore ». V'è poi l'accenno rapido di un inquieto desiderio nella giovane, di contemplare da vicino la bellezza del garzone; infine ella si presenta a lui e gli canta i versi:

> Per te dovea temer chi pria non vide
> Nelle membra d'amor forza d'Alcide.

Nello sviluppo, che il Verri dà all'amore di Saffo, si deve però notare ad un punto solo una interruzione.

Difatti il primo incontro della giovane con Faone, come è detto nel romanzo, lasciò una traccia profonda nel cuore di lei, ancora non schiuso a quelle lotte interne che lasciano una ferita non facile a rimarginarsi. Subito dopo, vien narrato della vita di Saffo in modo che già essa appare dominata da un amore fortissimo. E di siffatto amore il Verri espone gli acerbi casi, che rendono prima la povera Saffo indifferente a tutto ciò che è estraneo al proprio affetto, poi pensosa, taciturna, straziata fin a segno da farle cercare la morte. Per scorgere una continuità tra il primo vago sentimento d'amore per Faone, e l'estremo abbandono della poetessa, la mente del lettore deve fantasticare un poco, poichè non vi nota un progressivo trapasso fino ai dolorosi effetti di quella passione, che la distoglie dalla pacata felicità delle cure domestiche. Questa discontinuità, dovette apparire alla mente stessa dell'autore, il quale pare lo confessi con queste parole, dall'ancella rivolte alla sua giovane padrona: « Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunto a quel barbaro predominio a cui, per quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, previa nessuna dolcezza, corresti alle estreme angoscie, ridotta in un punto a quella infelicità che ti rende spia-

cevole questa luce del cielo. E come avvenire può che anche bellissime sembianze, vedute pochi momenti, siano capaci di così affascinare la mente, quandochè senza conoscere qualche fede in un vaghissimo aspetto, non vien ridotto il nostro cuore a così miseri desiderii? » (1). Difatti un animo, per quanto fornito di tanta nobile sensibilità, come quello di Saffo, può essere, è vero, rapito subito da una bellezza simile a quella di Faone; ma che ne sia soggiogato per sempre con un semplice incontro, non pare verosimile: altre lusinghe ed altre seduzioni devono mettere esca al primo fuoco.

In seguito, il carattere di lei, invasa da tanta passione, è ben sostenuto, perchè varii ed efficaci rilievi rendono verosimile la situazione.

Tutto è mutato, mutate le antiche abitudini, perduta la antica gaiezza, l'animo di Saffo non è più quello d'una volta. Nel « Mesto convito » per esempio, ella non conserva più la gioviale presenza di una fanciulla ingenua, e quando è a pranzo, non più allieta gli altri col suo sorriso, ma li attrista con la sua mestizia; non accoglie più, compiacente, le lodi per le frutta da lei coltivate, e vuole dissimulare ai genitori, con vano

(1) *Le Avv. di Sa.*, lib. I, cap. VIII.

sforzo, le condizioni del suo animo: ma essi ne restano colpiti e ne domandano la ragione. Invano poi, per schermirsi dinanzi a tali domande, essa li esorta a non s'impensierire del suo stato; della condotta di lei qualche mutamento intimo traspare: lo manifesta la noia con cui accoglie il frequente interrogare.

Con molta evidenza il Verri rappresenta Saffo in queste nuove condizioni di spirito. Sottile osservatore, egli non tralascia alcun particolare della passione di lei; e sempre nuove manifestazioni ne scorge negli affanni del cuore, nell'instabilità di ogni suo pensiero, in tutto quel nuovo malinconico atteggiamento della sua vita.

Nota che i lavori d'ago, la dolcezza del canto di Dorilla, più non bastano ora a render pago l'animo della infelice amante, nè basta più ai giorni di costei il diletto della cetra e la cultura del suo giardino: il filtro della passione ne ha cacciato la quiete dall'animo e ne ha amareggiato la giovinezza. Queste nuove impazienze sono rese con tocchi che spirano una mestizia profonda. Cito ad esempio la pagina, in cui si accenna allo animo angosciato, con cui Saffo ritorna alle occupazioni consuete, dopo l'incontro con Faone alle feste. Siede ella al telaio e vuole ricamare dei fiori, che ha innanzi per modello; ma la vista di

essi basta a turbarla perchè essendo « composto di quei medesimi fiori il mazzo ch'ella per sua perpetua angoscia aveva gettato al vincitore, e che già stavano al seno d'una rivale, nel vederli, mossa da compassionevole impeto tutti gli afferrò con ambo le mani e gli gettò fuori nell'atrio vicino ». Ascolta poi il canto di Dorilla, e mentre prima del giorno fatale dell'incontro lo aveva tanto gustato, ora invece lo trova « un molesto stridore di garrula cicala, che annoia l'agricoltore, ripetendo un suono stesso nei lunghi giorni estivi sull'alta cima del platano frondoso ».

Se l'immagine non è molto bella per la sua prolissità, esatta è però l'osservazione che in essa si contiene.

Passati questi momenti d'agitazione, ricade subito nel languore della sua tristezza; e quando le torna all'orecchio il canto della sorella, che ripete la preghiera d'Orfeo, allorchè questi va in traccia di Euridice nell'Inferno, versa « dagli occhi sulla cetra involontarie lacrime, come se ascoltasse le querele d'Orfeo, diviso dall'amato oggetto per la barbara sentenza della morte ».

Sono i facili, naturali trapassi dall'irritazione alle lacrime, che ha l'animo umano in preda al dolore! I sentimenti, che fluttuano, volta a volta, secondo vento spira, nel cuore di chi è inna-

morato, formano una gamma varia, multiforme: come l'onda del mare, ora placida, ora increspata, ora bianca di spuma, essi vi battono senza ritmo e senza posa. Per descrivere l'amore di Saffo, il Verri percorre codesta gamma, se non sempre con felice rappresentazione, quasi sempre però con vera penetrazione. I dolorosi dubbi e le dolci lusinghe, tra cui si dibatte la sventurata fanciulla di Mitilene, ne fan prova. Si legga infatti la pagina, quando Faone si reca a casa sua: ella lo vede e fantastica subito mille ipotesi, che sono altrettante lusinghe per mantenere sempre viva la fiamma che le arde in petto: « si sentì ristorar l'animo da un dubbio lusinghiero, che forse il colloquio del tempio (con Faone) gli avesse ispirato qualche desiderio di ottenerla in isposa. Il cuore propenso al piacevole inganno interpetrava la indifferenza del garzone simulata per convenienza di costumi, essendo lodevole cautela, prima di spiegare gli amorosi pensieri alle timide vergini, scoprire lo animo dei genitori; vieppiù cieca nelle sue congetture, le parevano gli amori di Cleonice immaginati per investigare, irritandola con gli stimoli della gelosia, se avesse il cuore occupato da un affetto anteriore, e supponeva fatto casuale, nei tumultuosi applausi della vittoria, il furto dei fiori, tutte dimenticando le contrarie interpetrazioni.

E però timidamente e insieme agitata dalle speranze in lei repentinamente risorte, teneva gli occhi fissi ritrovando infine gli atti e i gesti di quelli, che dentro ragionavano, conformi all'immaginato sistema della sua infelice lusinga ». Ma un cuore che desidera non s'arresta alle ipotesi; vuole essere certo del supposto bene, a cui aspira. Ecco allora il Verri che incalza: « Saffo ancor sentiva la ingannevole speranza che il garzone avesse fatto qualche inchiesta di lei al padre, e però lo guardava aspettando qualche accento conforme ai di lei desideri; e quindi mirava anco Cleide, e poi di nuovo il padre, ma perchè nulla di propizio usciva dai loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto che in lei nutrisse il piacevole errore, incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio, e il dubbio in timore, onde per esperienza del vero interrogò Scamandromino, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento, e rispostole che era non altro se non affare di negoziazione, per cui anzi dovea fra poco Faone stesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto improvviso ». Questo pianto improvviso non pare rispondente all'« artificiosa insinuazione », con cui Saffo interroga Scamandromino, perchè esso scoprirebbe appunto l'artificio che è nell'interrogazione, sco-

prirebbe lo scopo vero che sotto vi si nasconde; è però naturale dal punto di vista psicologico: una grande ansia, finita in una grande disillusione, trova sfogo nel pianto.

Anche la modestia è quella specie di tremore, che ha Saffo allorchè si trova innanzi a Faone, sono fra le tante manifestazioni, che di questa storia d'amore ben ritrae il Verri. Leggiamo ciò che egli scrive dell'incontro al tempio di Saffo con Faone: « Il grato vapore scosse la donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi e vide l'amabile vincitore; al di cui aspetto improvviso, turbata insieme dalla maraviglia e dal delitto, cessò di pregar la Dea che nel di lei animo scancellasse l'amore, perchè vendendolo si compiaceva di amarlo. Anzi, cambiando voti, pregolla che ispirasse a lui almeno qualche pietà, dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero... e guardandolo con insanziabile pupilla, ne traeva nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lui, ma la modestia dei costumi tratteneva la libertà del desiderio, onde perplessa fra l'attrattiva e il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope: Guarda, le disse, chi prega a quelle are, indicandole il garzone che ardeva profumi ».

Nel cuore di Saffo, già triste per disinganni,

ma non del tutto abbattuto, non muore mai la speranza di raggiungere il proprio sogno.

È il cuore umano, che riproduce il mito eterno di Anteo: il desiderio insoddisfatto infonde nuove forze e nuove speranze, come al figliuolo della terra venivano nuove energie dalle sue cadute. Così a Saffo: una illusione cade dal suo cuore, ed un'altra ne sorge per aumentarle la punta del desìo. Ed è così appunto che ella crede « forse il colloquio del tempio avesse ispirato a Faone qualche desiderio di ottenerla in isposa » e che egli sarebbe venuto dal padre « per avere il consenso » di lui prima di spiegare i suoi pensieri alla figlia.

Se Saffo riesce un tipo chiaro e ben delineato nei tristi casi del suo amore, anche gli altri personaggi del romanzo non mancano di una certa vita, coloriti come sono delle loro passioni, dei loro desideri, ed ognuno di essi riesce ben distinto dagli altri.

Dorilla si rivela subito un carattere tutto opposto a quella della sorella Saffo, che è sensibile, appassionata. Ella ha l' animo tranquillo, pieno di tante virtù, e spende la sua vita nei modesti lavori donneschi, di cui è lieta. Ingenua, col cuore

sgombro da quelle dolci cure moleste, che s'accompagnano agli anni giovanili, messa allato a Saffo, dà e riceve un risalto più vivo e più bello.

La sua spensieratezza, i suoi sorrisi, ogni suo atto fanno un doloroso contrasto alle condizioni di animo della sorella, e dànno più care attrattive a quella sua innocente semplicità. Felice è il tratto per esempio, in cui l'autore, per dipingerla con questa caratteristica, descrive la diversità di animo con cui ella e Saffo assistono alla festa delle gare: « sedeva Saffo accanto di Dorilla, di lei sorella, seco venuta a quelle feste la quale benchè di forme avvenenti e capaci di turbare l'animo altrui, aveva sempre in calma i suoi pensieri...

Dorilla dunque, benchè uscita dallo stesso grembo, aveva diversa natura: e quant'era irritabile Saffo e smaniosa spettatrice di quel cimento, altrettanto questa lo rimirava con placide pupille, aprendo soltanto le labbra ad un moderato sorriso ».

Sentite pure il colloquio, che avviene fra le due sorelle; veramente è Saffo soltanto che parla, e di Faone, come è facile immaginare: « non ti par diceva Saffo a lei che sia costui il più bel giovine di Mitilene? forse è così rispondeva Dorilla, quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Deh mira, soggiungeva Saffo, quali atti piacevoli, e

quali destri atteggiamenti! Nulla rispondeva la sorella, attenta all'esito della tenzone con tranquilla curiosità; e intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni (1) ».

Questa antitesi tra loro, l'una così vigile al suo Faone, l'altra così tranquilla spettatrice, mi pare valga non poco a dare un buon risalto ai sentimenti moderati e alle virtù di Dorilla. La quale, per la sincerità del suo carattere, non s' avvede della simulazione entro cui Saffo nasconde il palpito segreto del suo cuore. Qual sia il bisogno, da cui muovono le interrogazioni rivoltele dalla sorella non sa, non comprende; il bisogno cioè di dare uno sfogo alle proprie passioni, e, nello stesso tempo per un ritegno così comune alle donne, di non farne altri avvertiti, il bisogno di trovare, quasi a giustificazione o a maggior lusinga del proprio amore, una voce di consenso per le doti e le virtù della persona amata.

Una più facile interpetrazione dell' indole di questa fanciulla, l'abbiamo in un brano successivo, e degno di nota è il commento che l'autore ne fa.

Eccone la situazione: Dorilla è in uno stato d'animo che fa contrasto alle condizioni di Saffo. Per divagare l'afflitta sorella, cerca un argomento

(1) Lib. I, cap. V, pag. 34.

di conversazione, che le faccia piacere, e si richiama allo spettacolo, cui hanno assistito poco anzi; ma senza volerlo, le procura invece, col suo racconto, una maggiore afflizione. Sentiamo l'autore: « credendo la inesperta di proporre piacevole argomento di commensale colloquio, molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fiori, e gli rimirava, ma si fece davanti una fanciulla che glieli tolse. Ma che disse l'atleta? ripigliò Saffo impaziente. Nulla, rispose Dorilla, anzi parve compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella folla, mentre che tu improvvisamente partisti. Ma avendo interrogato alcuno chi ella fosse, parendomi fra tutte distinta e vezzosa, intesi che sia da lui grandemente amata. Alle quali parole Saffo vieppiù turbata interrogò: Ne sapresti il nome? Non curai di saperlo, rispose la innocente Dorilla; e le offerse di nuovo i fumanti cibi » (1).

Quanta bonarietà, quanta mancanza di astuzia nelle parole di Dorilla! un po' troppo forse. Che non siasi accorta della passione, che agitava lo animo della sorella, dalle interrogazioni innanzi discusse, mi par verosimile; ma che non se ne accorga ora, dall'interesse così vivo di quelle domande: « Ma che disse l'atleta? » « Ne sapresti il nome? » può sembrare un pochino eccessivo.

(1) Lib. I, cap. VI, pagg. 37-38.

Comechessia, messa in quel modo la scena, crediamo degno d'essere rilevato il commento, che ne fa l'autore, perchè coglie nel giusto, ed ha osservazioni buone, improntate ad un senso di vero realismo. Quante volte, delle persone amiche, a cui abbiamo tenuto nascosto qualche segreto, che ci conturbava l'animo, han messo, diciam così, con le loro parole che volevano essere di conforto, che volevano cacciare da noi un'inquietitudine inspiegata, han messo legna al fuoco, ed hanno aumentato, senza saperlo la nostra amarezza! In questo senso commenta il Verri: « Crudeli sono al certo gli officii degli animi tranquilli, ogni qual volta assumono l' impiego di esortare quelli che sono sconvolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenue parole, fuggite dalla lingua inesperta amarissimo veleno, mentre a lei offri cortesemente i cibi nauseosi ad un seno già ricolmo di affanni » (1).

Questa osservazione ci è parsa buona, perchè completa la figura di Dorilla; giacchè non sapremmo intendere una persona ingenua senza vederne qualche volta i disegni andare a rovescio; come non capiremmo una persona astuta, che non riuscisse, a sua volta, a cavarsela bene da una situazione difficile.

(1) Lib. I, cap. VI, pag. 38.

Ma è Dorilla, nella maniera che il Verri ce l'ha mostrata, un tipo rappresentabile in arte? Non esitiamo a dir di sì: anzi ha qualcosa di meglio che non tante creature analoghe, le quali, in forma inversa, campeggiano in alcuni romanzi moderni.

Nel « Tesoro » di Grazia Deledda, c'è, per esempio, Giovanna ed Elena Bancu, che ricordano un poco da lontano Dorilla e Saffo.

Sono anche esse due sorelle; ed Elena è corteggiata, con visite frequenti e significative, da Paolo De Cerere. Giovanna, in un primo tempo non ci fa caso, poi indovina presto, sta vigile, nota la ricercatezza del vestire, con cui, qualche volta, la sorella si presenta al De Cerere, cova anche un pò di gelosia, non manca, quando sono insieme, di parole allusive, pungenti, e, in ultimo finisce per innammorarsene lei, e muore consunta da questo amore.

Noi siam pronti ad ammettere che tipi come Giovanna Bancu, che fiutano, comprendono in fatto d'amore, siano molto più comuni nella gioventù, che non quelli, che s'assomigliano a Dorilla. Però non si può negare senza contradire alla realtà che giovanette le quali spirino una gentile fragranza d'ingenuità come quella del nostro romanzo, pur vivono per buona fortuna, su questa

terra. E quando le vediamo trasportate nel campo dell'arte, proviamo un diletto maggiore, perchè l'occhio si trova fuori la visuale solita, e come dinanzi ad uno spettacolo più bello e meno comune.

*
* *

Non senza una giusta intonazione è descritto pure il carattere dell'ancella di Saffo, e la pietosa, nobile indifferenza di Faone, per la sua amante.

Rodope, come una buona ancella, veramente affezionata, sente dolore per i funesti casi della padrona, e perciò cerca porgerle mestamente i suoi conforti: « Che posso io fare che ti sia grato? Perchè lasciasti nella tristezza le mense, e, ciò che è più crudele, perchè nascondi la ragione delle tue pene: la quale se ci fosse nota, sta pur certa che la nostra pietà vi troverebbe conforto? » (1).

Ella, aveva sempre, e con animo quasi materno, avuto cura della puerizia di Saffo, l'aveva sempre poi assistita con la maggiore premura; ne conosceva bene perciò la natura, e poteva accorgersi dei segreti suoi turbamenti. Ond'è che, quando la vede alquanto mesta durante il convito, indo-

---

(1) Cap. « Mesto Convito », pagg. 38 e 39.

vina la causa della sua tristezza, e le dice: « Qual nume ti perseguita, o quale avresti mai irritato, onde in te derivi così misera perturbazione? Deh, se non ti scordi che queste braccia ti sostennero prima delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pensieri... Ben sai che in parte esalano le angoscie coll'alito delle parole, allorquando si rivelino ad un'orecchia amica, che sia partecipe affettuosamente delle pene altrui; e talvolta ancora si può rattemprare col consiglio un affanno che nascosto in petto rode il cuore senza rimedio e senza uscita.

« Ma forse lo spiacevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell'animo tuo, io ne congetturo la cagione dell'improvviso turbamento. Ed infatti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della vita, essendo amata dai tuoi genitori, e in tutto compiaciuta se non ti avviene che qualche dardo amoroso, uscito da due begli occhi, che abbia penetrato nel cuore così profondamente, quando non mai tu credevi? » (1).

Rodope è una donna che si commuove molto per i dolori della sua padrona, anzi spesso ne piange in segreto; ma è sempre una serva, e,

---

(1) Cap. « Il mesto convito » pagg. 39 e 40.

come tale, non può arrogarsi il diritto di dare ammonimenti severi a Saffo, perchè si allontanasse dal suo amore.

Sotto questo punto di vista, la sua figura mi pare ben delineata.

Dai brani trascritti si può infatti notare come è sommissiva alla sua padrona da una parte, e come, dall'altra, sono tenere e affettuose le parole di conforto che le rivolge. Sentite che belle parole mette l'affetto in bocca a questa donna, nel veder Saffo che piange: « Figliuola, (che tal nome ti do per benevolenza, ancorchè tu mi sei padrona) così violenta è la tua inclinazione, che travia dal natural corso in modo straordinario... Però ti prego, diletta figlia, di considerare se mai Venere fosse tua persecutrice, da te in qualche modo irritata, perchè almeno, con rimedi più conformi ai tuoi mali, si ricorra ai sacrifizi, alle preci ed alle offerte » (1).

Ma c'è da considerare in Rodope un altro lato, che individua, diciam così, la sua figura di serva; perchè accanto a quella affettuosità così pronunziata, propria della domestica, che vide crescere, fra le sue braccia Saffo, c'è pure il lato un pò faccendiero, uń pò furbesco, maliziosetto, che

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere », pag. 46.

nasce dalla curiosità di strappare il segreto alla sua padrona. Riesce così una donna del suo genere, più vicina alla realtà, un tipo più concreto.

Il Verri ha una scena, a proposito, felice. Rodope va nella stanza della sua padrona e le si mostra amorevole confortatrice; intanto la curiosità di strappare il segreto della tristezza di lei la vince, ed ella comincia a formulare congetture, a insinuarsi, fino a che in mezzo a raggiri manifesta il sospetto, che da tempo nascondeva in corpo: « Ma se questo (amore) è il tuo male, siccome io penso, saper dei che ha molti rimedi, quantunque sembri mortale a chi lo provi. Intanto è necessario che ti conforti, poichè per renderti grata altrui ti sarà di nocumento la tristezza, la quale consuma l'avvenenza, benchè fresca, come la nebbia fa languire le erbe più delicate... così la donna loquace insisteva nelle esortazioni, finchè la ridusse a palesare l'arcano del suo cuore » (1).

Per più rispetti, questa Rodope fa pensare, senza nessun paragone, si intende, alla nutrice di Fedra « nell'Ippolito Incoronato » di Euripide. Anche questa portava un grande attaccamento alla sua signora, e, in quella sua fisonomia così caratteristica, non manca neppur lei di quell'*eterno*

---

(1) Cap. « Il mesto convito », pag. 40.

femminino, che è la curiosità. Ricordo la scena quando Fedra è tanto triste per le pene del suo amore, e l'ancella che si mostra afflitta anch'essa per le pene di lei, prodiga ogni cura per confortarla, e le si mette attorno, e tanto fa che conosce pur essa il sentimento d'amore della padrona per Ippolito.

Il ritratto di Faone, per le modeste quanto nobili qualità dell'animo suo, potrebbe essere un bello esempio da opporre agli altri tipi di giovani o di uomini maturi, apparsi nelle scollacciate storie di amore della produzione romanzesca, anteriore al tempo, in cui vedevan la luce i romanzi del Verri. Egli, Faone, rispondendo esattamente all' ideale morale dello scrittore, non conosce le arti ingannevoli degli amanti libertini, nè le menzogne, compagne eterne delle cattive abitudini galanti.

Perciò, in tutto lo svolgimento del romanzo, non mostra mai una condotta che tradisca i suoi sentimenti; cioè non è l'uomo dalle lusinge sul labbro e l'inganno nel cuore.

Anzi, è così saldo in questa sua virtù, che, per non lusingare Saffo, e per non farle nutrire vane speranze, con franchezza le dice: « E giacchè

tu m'inviti cogli allettamenti di non meritata lode, e insieme con lo stimolo di ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò che amo sinceramente. Che se questa Dea, siccome avanti di lei attesto per gratitudine, ha voluto spandere su di me qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la difficile fortuna di piacere, sappi, o leggiadra fanciulla, che non avverrà mai ch'io, abusando di questi pregi, mi compiaccia d'ispirare altrui un affetto ch'io non provi » (1).

Così, se, da una parte, dichiara a Saffo la fedeltà, la costanza dei suoi amori, in genere, le fa intendere, dall'altra, la sua indifferenza per lei, mentre la infelice, con espressioni quasi involontarie, gli attesta un amore potente.

Faone, dunque, si comporta nobilmente, con tratti cortesi, ma non lusinghieri, di fronte alla amante non riamata. Ha giurato fede a Cleonice, ed a questa fede non vuole, non può venir meno. Sentite come risponde a Scamandromino, che gli propone il matrimonio della figlia: « Ben grato segno è questo della amichevole consuetudine che tu avesti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa trascelto in tanti

---

(1) Cap. « La preghiera del Tempio », pagg. 58 e 59.

che aspirano, più di me degni, a quella destra che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è officio d'animo sincero che io ti manifesto che ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi biasimeresti, se accettando le tue proposte divenissi poi infedele a te, e spergiuro a lei; così approvar devi che mi comporti con altri in quel modo che vorresti per te medesimo » (1). Un'altra prova del carattere di Faone l'abbiamo in un pensiero della lettera ch' egli lascia al suo ospite Eutichio, il quale aveva pure tentato persuaderlo alle sospirate nozze: « .... Son costretto a dirti addio, nè so per quanto, perchè ritorno alla patria per dar fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra noi disputazione alcuna, io te la perdono, perchè ne fu cagione la tua ospitalità; e tu devi a me perdonarla, perchè derivò dalla ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Saffo, a cui senza fatica troverai volontari sposi, siccome fornita d'ogni pregio » (2). Faone, concludiamo, è cavaliere non solo in cappa e spada, ma è anche cavaliere, come diremmo oggi, in amore. Dotato, vuole la leggenda, di gioventù e bellezza dalla dea Afrodite, egli non abusa del

---

(1) Cap. « Il consiglio di Radope », pagg. 74-5.

(2) Cap. « L'incontro avventuroso », pag. 172.

dono divino per i facili amori con le donne leggiadre, non è il Fausto, che profitta dell'ora fuggevole, ma un puritano, schivo d'inganni.

È un bello esempio tra il cicisbeismo dei giovin signori, che appare in pieno secolo XVIII; e non sappiamo, se il Verri volle, proprio a scopo morale, tratteggiar, come fece, la figura del suo Faone. Non è ardito supporlo, quando pensiamo che nel 1763 era uscito già, sotto il bel cielo lombardo, il Mattino dell'Abate di Bosisio.

A proposito del carattere di Faone, mi piace notare che il Verri, nel capitolo « Il ragionamento domestico », ha saputo giovarsi di un mezzo efficace per rappresentare la bellezza del giovine. Senza cioè fare un ritratto minuto di lui, che, in tutti i suoi particolari, sarebbe potuto riuscire scialbo, egli, con tocchi felici, ci mostra invece l'emozione, e la meraviglia, che desta la sua bellezza financo nella provetta Cleide, per cui si esprime così: « La meraviglia che aveva esercitata in quegli alberghi commosse anche la provetta Cleide ad ammirare il bellissimo ospite, e però si era introdotta, come ai soliti lavori, in un lato della stanza dove quelli ragionavano ». Ricordo, non certo per un paragone, che anche Omero, per rappresentare la bellezza di Elena, non parlò di occhi azzurri, di colorito roseo o che so io,

ma rilevò solo l'emozione che lei suscitò nei vecchi Magistrati, i quali, al suo comparire, si stupirono di quelle fattezze, quasi dubbiosi se ella fosse veramente una dea o una mortale. Questa maniera notiamo anche in alcuni dei primi rimatori in volgare, che, ispirati dall'amore, decantano la loro donna senza farne il ritratto minuzioso, ma personificando spiriti e spiritelli, che, suggeriti alla loro fantasia dall'aspetto, dalle virtù di essa, riempiono di sospiri e di pianto i loro versi. Così anche il nostro scrittore è riuscito a delinearci chiaro il quadro della bellezza di Faone con una idea, un accenno solo a quanto è il sentimento o l'effetto di essa.

Anche Cleide, per la bontà ed affetto del suo animo, s'imprime bene nella mente del lettore. Con essa l'autore ci dà il tipo della madre affettuosa, sensibile molto alle tristezze ed ai dolori della figlia, ma incapace di distoglierla da quella passione infelice, di persuaderla della vanità dei suoi sogni e delle sue speranze, e sfornita di quella severa potestà materna per riuscirvi. Quando è dinanzi alla figlia soffre se la vede soffrire, ha un rimpianto della perduta giocondità di lei, e

altro non sa dire che: « ... mi attristi così vedendoti qual non ti vidi mai da prima: deh spiega donde in te è penetrato questo dolore, che fosti finora il miglior condimento delle nostre mense colla tua piacevole e giovanile allegrezza » (1).

È per dippiù come una onesta donna borghese che ha sempre mille scrupoli a prova della sua innocenza; che nulla ha da rimproverare alla sua giovinezza, di cui altro non ricorda che un qualche sguardo furtivo, ricambiato, con rossore, al giovine, che fu poi suo marito. Questo può apparire dal tocco leggiero, in cui è richiamato tutto un passato di lei e n'è tratteggiato fugacemente l'indole: « Conciossiachè era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai aveva sofferte le violenti pertubazioni dell'animo, per naturale constituzione moderata nei suoi desideri.

La buona Cleide procurava colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insanabile fanciulla; inettamente prolungando gl'insipidi ragionamenti. Taceva Saffo, e spesso in preda ai suoi pensieri non prestava orecchio a lei, che, per gli anni loquace e di mediocre intelletto, ripeteva nulladimeno l'infruttuoso colloquio ».

---

(1) Cap. « Il mesto convito », pag. 37.

Se si tien conto del posto che occupa Cleide nello svolgimento del romanzo, ch'essa, cioè, è una figura di second'ordine, e di poco sviluppo, si resta paghi a quel che di lei l'Autore ci ha detto.

Essa, in fondo, è un tipo simpatico di donna buona e di madre affettuosa.

Noi non insisteremo più oltre nel valore psicologico, che ha la famiglia di questo romanzo; cercheremo invece notare quant'altro in esso può essere indice di pregio o di difetto.

Colori di classicismo.

Alessandro Verri pubblicò il suo scritto come traduzione di un testo greco, e la cosa fu creduta da principio, perchè il romanzo ha tutto un sapore greco.

Gli studi classici gli avevano fatto acquistare, nonchè la maniera di rappresentazione, l'abito del pensiero conforme agli autori da lui prediletti, e gli avevano data una conoscenza profonda dello ambiente e del tempo, che doveva rievocare.

L'ancella di Saffo, per esempio, nei consigli che dà alla padrona per alleviarne le pene, risente molto del genio del popolo greco, che l'Autore aveva chiaro nella mente dalle fresche letture dei classici. Infatti ella, come le idee del suo tempo

richiedevano, vede la causa delle pene di Saffo nello sdegno della Dea, cui essa aveva negato l'offerta delle due colombe; perciò le consiglia di ottemperarvi. In tutto ciò si vede presto che ella è una figura sorta dalla fantasia di un uomo, educato in costumi del secolo di Alceo.

Conferiscono ancora molta efficacia al colorito antico del nostro romanzo, e la considerazione, che Faone e Saffo hanno, nel loro ragionamento al Tempio, del dio Amore, attribuendogli le vendette e le predilezioni di Venere, e il modo con cui l'ancella cerca istillare nell'animo della sua signora, il timore per la vendetta divina: « Gli Dei, o figliuola, puniscono severamente, perchè ci propongono clementissime leggi. E non ti ho forse fino dalla puerizia, benchè rozzamente, pure chiaramente narrato e ripetute le pene di Sisifo di Tantalo e di Tizio, e di quanti rubelli ai celesti decreti ora gemono nel tartaro caliginoso, onde tu debba mostrare così nuova meraviglia dello sdegno divino?... Te misera, avresti forse trascurato il culto di Venere, o derisa la potenza del figliuolo? Ben sai che Niobe soltanto per essersi vantato più felice di Latona, vide i suoi dodici figliuoli cadere trafitti dalle inevitabili freccie di Apollo: ben sai che a Medusa furono cangiate in serpi le belle chiome, perchè profanò

il tempio di Minerva coi suoi amori; ben sai che Venere sdegnata verso di Pasifae, perchè non l'aveva adorata, le ispirò infando amore per un toro » (1).

Quanta fede nelle credenze mitologiche, quanto timore per l'ira degli Dei! Vi si sente proprio ciò che fu l'indole del popolo dell'antichità classica, solito a trovare così spesso la causa dei suoi mali o delle sue fortune negli odî o nei favori delle sue divinità.

Per dare un color vivo di classicismo al suo romanzo, l'Autore si rivela anche abbastanza addottrinato nelle memorie dell'antica Grecia. Nelle feste di Mitilene ci richiama alle descrizioni, lasciateci da Omero, Sofocle, dei giuochi, che si celebravano in occasione di certe solennità. E la disputa commensale, i ragionamenti nella casa « dell'Ospite Siciliano », pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno subito ricordare quelle quistioni convivali o quei simposii, nei quali gli antichi sapevano passare in ameni e dotti conversari anche le ore destinate al ricreamento del corpo, come ci attestano gli scritti di Platone e Senofonte.

La novità di questo romanzetto, alla quale è

---

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere », pagg. 47 e 48.

dovuto pure un poco del successo, che ebbe a suo tempo, sta appunto nell'aver esso rievocato l'antichità classica, uscendo così dai confini soliti, entro cui si era chiusa tutta la produzione anteriore.

Questo ultimo carattere vi traspare così spiccato che giustamente, anche oggi, « Le Avventure di Saffo » si considerano un buon romanzo archeologico.

Si legga il capitolo « La festa di Mitilene »; ci si risvegliano nella mente tutte le conoscenze della vita pubblica greca, con i suoi usi speciali ed i suoi orgogli. Le gare e gli esercizi del *Circolo* erano, infatti, la parte più interessante di essa; con maggiore o minore passione, da spettatori o da attori, tutti vi partecipavano. Ora, questo aspetto della vita greca ci è esposto con molta naturalezza, massimamente quando si descrivono i preparativi della corsa e l'ansia della vittoria in quelli che vi pigliavano parte: « Terminati i riti solenni alle are, e spento il fuoco degli antichi sacrifici, suonarono le trombe in segno che erano chiamati all'arena i giuocatori. Al noto squillo si accese l'ansiosa brama nei petti giovanili, siccome destriero che ascolta in procinto il suon dell'armi... Si presentarono dieci cursori vestiti in saio succinto, con leggierissimi coturni in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a

piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio, e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento, e senza ritardo al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciavano, mostrando e nell'impeto della corsa e nella avidità degli sguardi verso la mèta, quel violento desiderio, ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno superando l'altro di minimo spazio, quando quegli ch'era di mezzo crebbe il suo corso ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui... Rimasero per breve spazio in quella disposizione, quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui » (1). Il ricordo dei sacrifici religiosi, precedenti la gara, l'accenno alle vesti dei campioni, all'impeto di costoro, all'avidità dei loro sguardi verso la mèta, al desiderio violento della prova, dal quale erano animati tutto ci riconduce pienamente, con la

(1) Cap. « La festa di Mitilene, pagg. 24-5.

fantasia, al rito di quelle feste, quale ci vien dagli antichi tramandato.

I colori della natura.

Le scene naturali non sono sempre scialbe; qualcuna è descritta con viva fantasia, e spesso con colori da cui viene maggiore luce a certe figure.

I momenti più strazianti della vita dell'infelice amante certo dovettero essere quelli della dolorosa incertezza, da cui è assalita prima del suicidio.

Ognuno potrebbe immaginare l'angoscia dell'animo di lei e la folla dei suoi pensieri lugubri, mentre si dibatte tra la decisione di abbreviare i suoi giorni e quella forza occulta, indistinta, che ne la distrae; il Verri dà una forma palpabile a siffatta immaginazione. Egli, ritraendo quello che di spaventevole potevano mostrare la roccia fatale e i fremiti delle acque, dà allo stato di Saffo una nota di tristezza che ci commuove maggiormente. I fremiti delle onde tra gli scogli, l'erosione prodotta alla radice del monte, il monte stesso, erto, quasi cadente nel mare, son tutti particolari che ci mettono dinanzi agli occhi la poetessa nella considerazione dello spaventevole sbalzo: « Di poi accostandosi cautamente al margine estremo

di quell'abisso, stese in fuori con seno palpitante la pallida fronte, e vide con ribrezzo che l'antico impeto delle acque aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il curvo sasso, quasi cadente, nel mare, e il flutto rumoreggiava nella pendice. Si restrinse per orrore la misera fanciulla, ritraendo il passo tremante, e ricopri gli occhi col velo, per non mirare scena così tremenda (1) ».

Sunt lacrimae rerum, nella voce delle cose c'è una risuonanza umana. Noi sentiamo meglio il dolore di Saffo su questa roccia solitaria, battuta dal flutto del mare, con, sotto l'occhio, l'abisso, che comunica l'idea della morte, come dinanzi al palazzotto di D. Rodrigo, che, con la sua torre piatta, pareva un feroce, che vegliasse meditando un delitto, abbiamo, meglio forse che altrove, la rappresentazione dell'uomo malvagio.

In altre descrizioni troviamo lo spunto di qualcosa di buono; ma il quadro nell'insieme è monco, ristretto a linee troppo generiche, privo, come diremmo oggi, del sentimento della natura. Per citare un esempio, riporteremo il brano del capitolo « La navigazione » dove è descritto il legno, che spiega le veli verso la Sicilia. È lo spettacolo di un'aurora rosseggiante, contemplato all'aura

---

(1) Cap. « Il salto di Leucate », pag. 182.

fresca mattinale del mare; è perciò uno spettacolo suggestivo, ma che il Verri abbozza soltanto senza nessun contorno: « Spirava propizio il vento, e già appariva il cielo tinto in Oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio delle aure leggiere, e languiva la luna all'apparire dei prepotenti raggi di Febo; onde a' consueti segni de' nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave nella vastità del pelago (1) ».

Sono tocchi sobri, troppo sobri, che non trasfondono, in chi legge, le impressioni che si provano dinanzi allo spettacolo descritto; che poco ricordano a chi l' ha ammirato, e nulla suggeriscono a chi mai lo vide. Or la natura è bella, crediamo, non per quello che essa è, ma per quello che suscita in noi; e chi la descrive, deve farci sentire, attraverso il paesaggio, un po' di quello che ha sentito lui, o che altri potrebbe sentire, che vale lo stesso. Al Verri questo appunto, in gran parte delle sue descrizioni, manca.

Nel brano citato, per esempio, quel roseo splendore dell'aurora, che tinge l'orizzonte all'oriente; la luna che impallidisce a questa luce; le acque, che s'increspano leggermente allo spirar dello zefiro marino, pensiamo che avrebbero suggerito

---

(1) Cap. « La navigazione » pag. 102.

qualcosa di meglio ad una fantasia più agile. Daremo qualche prova, e ne potremmo dar non poche, di questo nostro modo di pensare.

C'è un passo, in cui si vuol rilevare la tristezza di Saffo, nel momento che si allontana, col legno, dal suo paese: sentite quel che l'Autore scrive: « Finchè la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' tempi e delle torri di Mitilene, non lasciò mai di tenervele intente e lagrimose, ma poichè sparve agli occhi ogni lido, e niente altro che vastissimi flutti e interminabile cielo furono gli oggetti visibili agli avidi sguardi suoi ognora colà rivolti, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all'arbitrio della instabile fortuna (1) ».

Ripensate ora all'addio ai monti dei Promessi Sposi. La situazione è, per certi rispetti, identica: giovane Saffo come Lucia: in condizione eguale di fronte al paese che lasciano, sia barca o legno a vela che le trasporti; l'una come l'altra con un amore sventurato nel cuore, sia pure in maniera molto diversa, e l'una e l'altra che piangono, hanno una profonda tristezza nel distaccarsi dalle memorie care del luogo natio. Ma che finezza di particolari, e che accorato sentimento nelle parole del Manzoni:

(1) Cap. « La navigazione », pag. 105.

« I passeggieri silenziosi; con la testa voltata
« indietro, guardavano i monti, e il paese rischia-
« rato dalla luna, e variato qua e là di grand'om-
« bre. Si distinguevano i villaggi, le case, le ca-
« panne... scese (Lucia) con l'occhio giù giù per
« la china, fino al suo paesello, guardò fisso alla
« estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma
« folta del fico che sopravanzava il muro del
« cortile, scoprì la finestra della sua camera... ».

Lasciamo stare qualche altro particolare identico rilevato dal Manzoni con tanta tenerezza, come questo: « pcsò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire e pianse segretamente », mentre il Verri dà un' intonazione monotona alla sua Saffo, dicendo che « si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all' arbitrio della instabile fortuna », ma guardiamo l' insieme.

Che ci dice Saffo in questo distacco? nulla o quasi nulla. Guarda la sommità dei templi e delle torri, e le vengono lagrime agli occhi; ma sono lagrime che non commuovono affatto noi che leggiamo. Invece Lucia! I nostri occhi sono saliti, come i suoi, verso quei monti sorgenti dalle acque, hanno guardato, sotto il chiarore lunare, quelle case sparse e quelle cime ineguali, e parevan vedere un paesaggio noto a loro, come era

familiare all'occhio di Lucia; e poi siamo scesi anche noi, con la fantasia, giù giù, fino a quella casetta col fico dalla chioma folta, e abbiamo sentito tutto l'amarezza del distacco, come l'infelicissima, che la lasciava. Gli è che nelle cose il Manzoni fa sentire l'eco, che ripercuote l'anima dolente di Lucia, ed il Verri no. In generale la fantasia delle « *Avventure di Saffo* » è languida, perchè manca di sviluppo, di colorito; c'è delle volte però, e l'abbiamo anche più innanzi notato, che il Verri comunica un certo sentimento alle scene della natura. Ciò avviene specialmente, quando egli vuole che in esse risalti un contrasto con lo stato d'animo della poetessa di Mitilene. Così noi compassioniamo di vero cuore questa sventurata fanciulla, che sola, nella descrizione di una placida notte, mentre tutta la natura riposa, è inquieta e soffre: « Placida è tutta la natura sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i garruli augelli, e fra poco in quelle frondi troveranno dolcissimi sonni; e questi pesci, benchè accolti in stagno angusto, guizzano contenti nella loro schiavitù, io solo in mezzo alla calma universale sono agitata da crudele tempesta (1) », e poche pagine più oltre, « Era tranquil-

(1) Cap. « Lo sdegno di Venere » pag. 46.

lissima l'aura; giaceva lo stanco agricoltore nell'arida capanna, il guerriero nella tenda fra le armi, il monarca nello splendore della reggia, l'augello nelle umide frondi, la fiera nello sterile speco; tutti ugualmente immersi nella dimenticanza del sonno, ma non l'amante donzella, quantunque abbandonasse le membra illanguidite sui morbidi tappeti (1) ».

In qualche altra descrizione si potrebbero scorgere, tra le pitture greche del romanzetto, qualcosa del misterioso, del truce, dei colori insomma della nuova poesia nordica, che, in quel tempo, veniva divulgandosi in Italia. Ne fa prova, tra l'altro, nel capitolo « Lo speco di Stratonica », la descrizione della caverna oscura, umida abitata dalla strega, che doveva, con le arti magiche e con l'invocazione di spiriti, quelli più paurosi, scoprire a Saffo un mezzo per guarirla dai suoi tormenti.

Carattere filosofico.

Accanto alla varia erudizione greca e la tinta di romanticismo nelle « Avventure di Saffo », si scorge pure un carattere filosofico del pensiero

(1) Cap. « La notte » pag. 50.

dell'autore. La donzella di Mitilene, infatti, non è solo poetessa, ma vuole talvolta fare della filosofia, come attesta la « Disputa commensale », in cui ella si mostra colta con una certa saccenteria. Se non che, coteste dispute filosofiche modernizzano troppo Saffo e quanti altri con lei vanno filosofando.

Le discussioni di Eutichio e Nomofilo circa la esistenza del gigante Encelado nell' Etna; quelle di Nomofilo e Saffo circa l' origine delle lingue, specie quest'ultime, anzichè del secolo e della terra della poetessa greca, risentono molto delle correnti di pensiero e di coltura, che pervasero la seconda metà del secolo XVIII. Risentono cioè, da una parte del tentativo, che fu proprio dell' età di Verri, di abbattere il pregiudizio religioso mediante un' interpetrazione morale, civile di esso, e, dall' altra, delle recenti scoperte linguistiche, che si venivano allora diffondendo.

Non ha certo un sapore classico, greco, un tale pensiero « le dottrine mitologiche nascondono precetti ed esempii utilissimi alla repubblica », che servono, istillando timore per le pene celesti a contenere l'impulso alla licenza e al vizio della moltitudine; e che uno è il « Supremo architetto », della natura; più certo ancora, non ci richiama al mondo greco un postulato di questo genere:

che tutte le lingue derivano da una fonte comune. Queste concezioni si ebbero, al tempo di Verri, con lo studio del sanscrito, che fu considerato, a ragione o a torto non monta, fonte delle altre lingue, e col nuovo movimento filosofico che ammetteva « l'anima della natura ».

Comunque, a noi importava rilevare un altro aspetto del romanzo, e questo aspetto c'è; rilevante poi tanto più, in quanto si discosta, a nostro avviso, dal tempo, in cui l'azione si svolge.

Lo stile e la lingua.

Per un particolare uso, che il Verri fa degli aggettivi, non si stenta a vedere quanto su lui abbia influito lo studio dei slassici per ottenere la maggiore chiarezza nell'espressione delle idee. La prosa di questa operetta però non è priva di imperfezioni. Ci sono periodi larghi, che per troppo analizzare stancano, in mezzo ad uno stile spesso fiorito, che conferisce una certa soavità e gentilezza ad alcune pagine. Il periodo, in genere, è analitico, condotto con un'apparente accuratezza, dove si sente molto *il labor limae* per dar luogo e compostezza a particolari abbastanza minuti, che aggiungono all'idea quanto tolgono allo stile. Nella parte psicologica invece questa maniera è

efficace, e si ha nel Verri un analizzatore sottile, che mette bene in luce, nelle sue sfumature, lo stato d'animo, che esamina. Qua e là vi sono pagine di una prosa, che potremmo dire, con Cicerone, *numerosa,* perchè risentono davvero di un carattere e di una forma lirica. Se volessimo tener conto di cose poche rilevanti, diremmo che il Verri si tenne lontano dalla noiosa sonorità dei periodi col verbo in fine di essi; ma non mancò in lui l'uso dei *conciosiachè, pertanto, laonde,* ecc.

Vogliamo però notare che in mezzo alla forma ampia del romanzo l'azione si svolge agile e rapida e che la prosa, in fondo, ha molto di quella delicatezza greca, cui il Verri aveva educato il suo gusto con gli studi classici.

Concludendo, l' impressione, che si prova alla lettura di questo romanzo, rassomiglia al piacere un po' pigro di chi ascolti la conversazione composta d'un uomo colto, a tratto a tratto amabile, anche fiorita, ma più spesso senza calore e senza attrattiva.

Ciò che della vecchia e della nuova letteratura è nelle « Avventure di Saffo ».

Questo primo romanzo di A. Verri presenta quei segni, che, generalmente, portan con sè le opere nate in un periodo di transizione; i segni

cioè del tempo che tramonta, e da cui nessuno mai riesce a liberarsi interamente, e quelli, sebbene in minor misura, del tempo che sorge o, vogliam dire, delle nuove idee che si vanno affermando e divulgando. Giulio Carcano, a proposito del nostro libro, ebbe a scrivere: « che può dirsi insieme e classico e galante », e con questa espressione, pensiamo, voleva forse intendere appunto ciò, che in esso è del periodo arcadico precedente, e ciò che v'è del pensiero letterario dominante nel periodo di pace dal 1748 alla rivoluzione francese.

Rifacciamoci ora un poco indietro nella storia per chiarire il nostro concetto.

Nel periodo arcadico i romanzi furono pieni di folli avventure, di giuochi fanciulleschi, di scollacciate storie di amore, e di scapigliate novità. Dal 1748, conforme all'assetto nuovo delle cose, che si veniva preparando dovunque, si ebbe un fecondo lavoro, che rifece a nuove foggie la coltura nazionale, rivolse le menti italiane a maggior misura e correttezza di concetti e di studii. Ciò fece acquistare la coscienza del reale, di se stessi, del mondo in cui si viveva, e preparò quella schiera di pensatori, che studiò il mondo morale, economico, e pensò alla maggior prosperità delle regioni, propugnando il miglior governo dei popoli. A questi savi principii A. Verri era stato educato,

oltre che dai suoi studi, più efficacemente ancora da quel cenacolo d'uomini illustri, che s'era costituito nella casa del fratello Pietro; egli poi aveva contribuito a propagarli con articoli vivaci, pubblicati nel « Caffè ».

Ora, diciamo, buona parte di quel che la vecchia società amò, si risente nelle « Avventure di Saffo », accanto alle idee nuove del tempo.

Difatti la storia dell'amore di Saffo è condotta, generalmente parlando, con tanta moderatezza di espressioni, che può esser letta, senza segreti rossori, dalle fanciulle più timorate di Dio. E questo fu l'intento che animò l'autore, e che lo distingue dai romanzieri precedenti. D'altra parte però nell'amore, a tinte così forti, svenevole, quasi pazzesco, di Saffo per Faone, benchè d'un velo candidissimo adornato; quella condotta dei genitori di lei, così solleciti a voler contentare la figlia nella sua passione; la fuga notturna della giovine: tutto questo può ricordare un poco il sentimentalismo di quei libri, che procuravano pianti e convulsioni alle donne incipriate della prima metà del 700.

Molti poi sono i tratti, che si possono attribuire alla sua educazione di scrittore riformista, moralizzatore, come i bisogni del nuovo tempo richiedevano. Specialmente nel capitolo « I cocchi »

e del resto qua e là per tutto il libro, aleggia cotesto spirito innovatore. Prima, non così facilmente, il lettore si era sentito ammonire con motti di questo genere: « è felice ogni affanno per acquistar la gloria »: entro cui si sente, più che non si legga, la volontà di riscuotere dal torpore il popolo. Sono ugualmente sparsi, qua e là, principii di sana morale, e se ne potrebbe far larga citazione, se si volesse. Ce n'è taluni, dove non sai più se l'Autore voglia insegnar virtù per se stessa, o battere in breccia il vizio, che rodeva la società d'allora. Quando, per esempio, Stratonica dice a Saffo: « Ma sappi nondimeno che anche la casta e vereconda virtù ha il suo regno, e che venendo a contesa la severità della continenza colla seduzione dei piaceri, può trionfare, e trionfa di loro, avendo questa vittoria i suoi diletti più sicuri più liberi e più gloriosi », vien fatto di pensare, dinanzi a parole di significato così largo, alla borghesia frolla del 700, dedita perdutamente ai piaceri. Con più vigore poi si palesano questi ideali civili nel « Colloquio notturno ». In esso Eutichio biasima, con molto dolore, i mali della sua città, e nota che, scomparse le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, « ... a poco a poco fu più grato il servire nei vizi, che l'essere libero nella temperanza » e

seguita accennando ai beni della libertà e a quelli che vengono dalle altre doti di buon cittadino.

Nel tempo, in cui il nostro autore poteva andar determinando, nella sua mente, la tela di questo suo scritto, cessavano sul romanzo, come genere letterario, le critiche, che pro e contro, si erano fin allora fatte. Alcuni, appoggiandosi alla forma e contenuto che aveva avuto per lo innanzi, lo accusavano, con similitudine poco felice, come un ragazzaccio rivoluzionario che avesse prima bamboleggiato e nauseato coi suoi amori inverecondi. Altri, in opposizione ai primi, lo dicevano utile, perchè opera di sentimento, e sostenevano, come per esempio G. M. Galanti (1), che « le opere di sentimento sono infinitamente preferibili » sotto il punto di vista che esse « pongono in azione le nostre passioni, ci dànno i ritratti fedeli del cuore umano e con le dolcezze del piacere ci rendono meno amaro il soggiorno infelice della nostra vita... ». In fondo, suscitare la sensibilità e trarne il maggior profitto, era l'ammonimento,

---

(1) *G. M. Gal. « Osser. intorno ai Rom., alla mor. e a div. gen. di sent. »* Napoli, 1870, capp. 3 e 4.

che davano i sostenitori del romanzo. E il Verri, sebbene avesse mostrato di comprendere l'efficacia di questa opinione e l'avesse già professata pubblicamente (1), tuttavia, in questo primo romanzo, non ne fa gran tesoro, per la suggestione che avrebbe potuto esercitare sugli altri. Egli, più che altro, ha un fare da filosofo. Non mancano, è vero, pagine, quelle specialmente nelle quali son descritte le pene di Saffo, da cui siamo veramente tocchi, ma l' intento civile in esse poco o nulla ci guadagna.

Per tutto questo ci è parso che il Verri, colle « Avventure di Saffo », non ancora si libera dalle forme della letteratura precedente, ma segna orme non trascurabili di scrittore civile, quale ci apparirà, più tardi, completamente nel « Le Notti Romane ».

Il suo primo romanzo ebbe gran fama al suo tempo, e di ciò può darci la testimonianza più bella, il giudizio, che espresse a proposito di esso

---

(1) Nel « *Caffè* » con gli articoli « *I beni delle insensibilità* » e « *Degli errori utili* », nei quali dimostra quanto sia utile, per il bene della patria, comunicare certe idee per via del sentimento anzichè per via di fredda dimostrazione.

Levati, contemporaneo del Verri. « È benissimo immaginata, e piena di bellissimi episodi: sparsa di scene graziose tratte dai costumi greci, di quadri delineati coi più vivi colori della natura. Le furie amorose di Saffo, che sogna il fuggitivo giovane, i giuochi di Mitilene: il sogno di Cleopatra: il colloquio commensale: la placida sera (capitolo sparso di amena filosofia sull'origine della diversità delle lingue); l'incontro avventuroso: il salto di Leucate non possono essere dipinti con maggior vivacità, con più tenero affetto, con più sensibile evidenza ».

LE NOTTI ROMANE

« Le Notti Romane » sono il romanzo, cui è affidata maggiormente la fama di A. Verri, e sono il prodotto della sua larga erudizione di storia e letteratura romana.

Ispirazione ed occasione delle « Notti Romane ».

Vero è che l'Autore stesso scrisse essere state le frequenti visite, da lui fatte alla tomba degli Scipioni, scoperta nelle vicinanze di Roma, fuori porta Capena, nel 1780 (1), l'ultimo ed il più potente stimolo a fargli concepire quella serie di colloqui notturni; ma non le sole impressioni, che l'animo suo ricevette in queste visite ripetute ne furono tutto il motivo. Contribuirono all'immaginazione ed alle scene del romanzo anche gli studi classici latini, che prestarono tanti colori nella rievocazione dell'antica età e degli antichi eroi di Roma.

(1) Lett. del 20 maggio 1780.

Quale traccia abbiano lasciato nel suo pensiero questi studi appare chiaro dalle parole che seguono: « A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplavo come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi avveniva che se per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz'altri testimoni de' miei pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere e ragionare con alcuna larva degli antichi, evocandola dagli abissi della morte » (1).

E poi, con quanto fascino, la vasta conoscenza della letteratura romana lo trasportasse con la fantasia in quel mondo antico, lo dice pure egli stesso: « Chiunque abbia alquanto gustato le delizie dell'antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore, allorchè, scendendo l'Appennino, la via declina alla celebrata città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità dei Sette Colli, il petto brama lanciarsi tra i preziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la

(1) Proemio. N. I, pag. 7.

via è materia di dotte congetture e d'immagini deliziosi » (1).

I ricordi vivi e chiari, che aveva nella mente, della storia degli antichi tempi; le forti commozioni che aveva dovuto provare il suo cuore e la sua fantasia là, sul suolo sacro di Roma e nel silenzio delle tombe, gli fecero, dunque, immaginare quei dialoghi tra lui e le ombre e fra le ombre stesse.

Come può giovare la conoscenza degli ideali e del carattere del Verri per un giudizio sulle Notti.

Per stabilire il valore di questo romanzo e determinarne il carattere, sarà forse bene richiamarci a quello che fu l'ideale costante dello scrittore; pare sia il mezzo più sicuro e la via più facile ad una prima interpetrazione e valutazione.

Si sa che si studia meglio un'opera letteraria, conoscendo la natura di chi la compose, perchè in genere, l'uomo e lo scrittore si compiono e si spiegano a vicenda, tanto più poi per il Verri, che non ebbe l'animo chiuso alla vita civile. Di lui Camillo Ugoni e Giulio Carcano dissero, il primo:

---

(1) Proemio, N. I.

« L'armi e la guerra l'ebbero avversario caldo e costantissimo... l'usurpazione e la conquista... si studiò di farle, quanto più seppe abborrire » (1); e l'altro « Anima tranquilla e sensibile, rapita da un gran desiderio del bene » (2).

Infatti ebbe l' animo nutrito di caldo amore umanitario, e praticò, come meglio seppe e costantemente, il bene. In quei giudizi severi, che, nelle « Notti Romane » dette contro l'opera di Cesare, di Mario, di Silla, si sente davvero l'uomo, come si sente in quelli, così favorevoli, dati per l'ideale di Cicerone e per l'opera di Antonio. Molte pagine, scritte con vigore, sono dovute appunto al sentimento civile, che animò tutta la sua vita.

Perciò le « Notti » mirano a diffondere l'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento dei propri doveri, ad abbattere le opinioni preoccupate e ridicole. Ma non bisogna credere che, per riuscire in cotesta missione educatrice, l'autore si mantenga, come il più delle volte nelle « Avventure di Saffo », ad un'esposizione piana di precetti filosofici; tocca invece molto spesso la nostra sensibilità, e in alcuni tratti la sua fantasia ha movenze quasi poetiche. Abbiamo allora di quei

---

(1) C. Ug. Op. cit., vol. II, pag. 170.

(2) Nella « Riv. Europ. », 1845.

tratti che, scuotendoci per il loro vigore, fanno accogliere con più amore la verità di alcuni ammonimenti, e sono più efficaci per il fine propostosi dall'autore.

Del resto era una antica opinione, già da lui sostenuta, che ora metteva in pratica; ci piace richiamarla: « Anche il raziocinio ci può far buoni in quanto che ci analizza i vantaggi dell'esser tali, ed i mali che provengono dal non esserlo: ma se non mischiate la sensibilità ed il raziocinio, se non profittate di quei morali sentimenti, che più o meno, ha ogni uomo, se non ponete per materia prima dei vostri precetti quei fremiti dell'anima, quei gemiti di compassione, che stanno riposti in ogni cuore, voi non moltiplicherete il numero degli uomini dabbene » (1).

Certo, in queste parole non manca una giustezza di criterio e un buon precetto d'arte; ed il Verri efficacemente se ne giovò nel suo romanzo.

Quando, infatti, rievoca avvenimenti dei tempi romani, o alcuna tra le figure maggiori della gloriosa republica, non ha un procedimento misurato, freddo, storico insomma, ma li ritrae con colori ed in situazioni, direi, quasi drammatiche, che ci imprimono più saldamente nell'animo le verità,

(1) Caf. art. « Alcune idee sulla filosofia morale ».

dalle ombre discusse. Così è rappresentata la fierezza e lo sdegno di Bruto contro Cesare, e così ci sono svelati gli effetti luttuosi della tirannide. Sono frasi suggestive, che hanno grande ripercussione in chi legge, e risvegliano, vivificano il sentimento di libertà. Altrettanto può dirsi delle figure malvage di Saturnino e Druso, dai colori foschi in che vengono riprodotti, o di quella magnanima di C. Gracco, che ricorda d'aver sacrificato alla patria l'amore coniugale e paterno: « Quel giorno in cui finalmente si dovea concedere al popolo il premio acquistato col suo valore, la mia consorte, presaga ch'io non ritornava ai suoi amplessi, si lanciò supplichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica, stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quella aurora estrema, e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti, i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi cadere in quella svenuta la misera donna, e forse estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu meravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuoli suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi ca-

dere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d'animo e di persona, ed ornata di candidi costumi » (1). Queste parole accorate elevano in noi il concetto dell'amor di patria di Caio Gracco e presentano, in più nobile luce, le virtù civili di lui. Pietosa la scena della moglie, che non vale a richiamare dal glorioso, ma fatale proponimento il marito! La storia rivive in coteste rappresentazioni, molto frequenti nel romanzo, e le ombre evocate dei personaggi storici, coi loro odi ed i loro amori, riproducendo la vita di un popolo, che conobbe crudeltà immani e virtù incrollabili, parlano al cuore solenni ammonimenti civili.

La forma di romanzo data alle Notti, e l'erudizione storica in esse.

Possiamo considerare le « Notti Romane » come un romanzo, solo perchè il motivo e lo svolgimento ne sono fantastici; ma traspare subito che esse, in fondo, non sono che meditazioni e ragionamenti, che l'autore fa sulle vicende storiche della illustre città e dei suoi eroi, con un esame sereno, lontano da esagerazioni e preconcetti. A dare poi ai ragionamenti delle ombre quella mo-

(1) N. 1. coll. 5, pagg. 66-7.

venza quasi drammatica, ad esprimerli con tutta la fantasia di un romanzo, dovette il Verri essere indotto dalla convinzione, che, più d'ogni altro genere letterario, « ci perfeziona il cuore una tragedia od un romanzo, opere screditate, ma ottime ed ardirei dire necessarie per formare il cuore e lo spirito... » (1). La profonda conoscenza della storia romana, gli venne dalle ricerche, e dallo studio fatto per il « Saggio di storia » dall'origine di Roma ai tempi suoi, e la libertà di giudizio trasfusa nelle Notti, risente del criterio, con cui aveva censurato il metodo degli storici in genere, e per cui aveva fatto del « Saggio » una filosofia della storia più che una pura enumerazione di fatti e date (2).

(1) Nel Caf., art. cit., pag. 59.

(2) Nell'art. del Caf. « La felicità dei Romani » si legge: « Si squarcia agli occhi d'un freddo ragionatore quel velo, che col nascondere l'interno delle cose accresce loro venerazioni. Quindi ritrovasi ben sovente il pianto e la miseria là dove brilla il riso, ed il piacere. Da tali verità non furono guidate le penne della maggior parte degli storici, che tutti intenti a descrivere le battaglie, le vittorie, gli eserciti, i trionfi, abbastanza contenti di dare il nome di grandi e di gloriose, non mai di giuste e virtuose alle Nazioni, mandarono ai posteri una congerie di miserande grandezze, e ne celarono e tacquero tutti quei mali, che accompagnano le grandi rivoluzioni.

Quelle gloriose carneficine, in cui quasi fiere arrabbiate

La visita alle tombe degli Scipioni accese, dunque, la fantasia del Verri, ma la cultura storica e i principi filosofici, morali, gia professati, sostanziarono quella prima ispirazione.

I Romani giudicati dal sistema morale del Verri.

L'autore, evocando le ombre degli uomini illustri di Roma repubblicana, narrando i loro notturni colloqui, e introducendo se stesso nei loro ragionamenti, solleva la mente alle più difficili quistioni della vita degli stati e dell'umanità. Considera i particolari d'ogni cosa, non si lascia nulla sfuggire, e sereno, obbiettivo, cerca di tutto la causa e lo spirito, tutto dimostra ed espone con calore di convinzione. Snuda di ogni pomposo velame i più grandi avvenimenti di Roma antica, e ci mostra, quali a lui appaiono attraverso il sistema della sua morale, gli uomini che in essi presero parte. Codesta maniera d'esporre è conforme ad una sua ferma persuasione, che, cioè, il sapere

gli uomini miseramente si divorano, e distruggonsi, ottengono gli encomi della poesia, e della eloquenza, nè senza fremere nel fondo del cuore, che anzi in rime canore, ed in purissimo stile sono celebrati i massacri di molte migliaia di uomini tagliati a pezzi come oggetti indifferenti di mera curiosità ed erudizione.

dovesse servire a qualche cosa, tornar d'utile a se stessi ed altrui; lo aveva detto nel « Caffè »: « La sapienza non consisterà più nella sola memoria, nè più dirassi *scire est reminisci,* ma bensì *scire est ratiocinari.* Onde non dovrassi avere per uomo di buon senso colui, che sappia molto di storia, di erudizione, e molti frontespizi di libri, e molti nomi di re barbari, qualora tali cognizioni non faranno che un inerte deposito nella sua mente » (1).

Il primo germe e le idee fondamentali del romanzo.

Il germe di questo romanzo si può trovare nell' articolo del *Caffè:* « Sulla felicità dei Romani ». Fra gli altri pensieri vi leggiamo questo: « Nessuno ch'io sappia scrisse della felicità di questa Nazione, punto ben più interessante che la raccolta delle Medaglie dei Trenta Tiranni, o la scienza delle iscrizioni ». É il concetto che informa, in genere, tutte le *Notti,* ed è svolto in specie, con maggiore ampiezza, quando si parla dello stato di alcuni romani nel loro regno delle ombre. Tormentati dalle loro pene, o beati delle loro gioie, codesti spiriti sono oggetti dello

(1) Art. *Saggio di legislazione sul « Pedantismo ».*

altrui biasimo, o dell' altrui ammirazione, sono esempi da seguire ovvero da esacrare. E l'aspetto, in che sono presentati, non è quello tradizionale nella storia romana, ma nuovo, in tutto o in parte. Il Verri, nel « Proemio », s'era detto entusiasta ammiratore delle opere dei Romani, e studioso instancabile dei loro scritti. Dobbiam credere perciò che sia equanime, in buona fede, il giudizio suo, quale che sia, circa quel popolo: « Furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle giustizie, magnanimi nelle atrocità » (1).

In ciascuna parte di questa sentenza è il pensiero dominante dei diversi colloqui, e bisogna risalire ad essa per spiegarci come taluni episodi, che la tradizione aveva sempre glorificati, son messi, (non sappiamo sempre con quanta buona ragione), in cattiva luce. Un esempio è nelle parole di Pomponio Attico contro le conquiste di Cesare. Il gran duce romano vuol giustificare le guerre atroci, funeste contro i Galli, affermando d'esservi stato indotto solo dallo scopo di importare in quei popoli rudi, selvaggi, il flusso della civiltà Romana; ma non si appaga di questa

---

(1) N. 3, coll. 6.

simulazione Attico, e non risparmia, perciò, sdegnosi biasimi contro le tendenze conquistatrici. Egli dimostra addirittura che i Romani siano più barbari dei Galli, e cita, a conferma, dei loro fieri costumi, la tirannica « *patria potestas* »; la feroce legge contro i debitori, e la crudeltà, ridotta a pubblica disciplina mediante lo spettacolo abbominevole dei gladiatori, dei quali dice: « destinati a quelle barbare celebrità, erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte ai colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo degli spettatori » e, più oltre, che essi dovevano « con leggiadria cadere, agonizzare in contegno, spirare in nobile atteggiamento per suscitare deliranti applausi » (1).

I Romani, dunque, erano per istituto oppressori; concetto enunciato nel Proemio. Le conquiste di G. Cesare sono perciò un'oppressione, e il Circo massimo, dove il romano s'abituava al concetto della forza, una crudeltà. E forse così è. Anche dinanzi ai grandi genii della storia, dinanzi a Cesare come a Napoleone, è lecito domandarsi se fu vera gloria la loro, sol che non sapremmo che cosa si sarebbe oggi, se essi non fossero stati quel che furono.

---

(1) N. 2, coll. 5.

Indipendenza dei giudizi del Verri intorno alla Storia Romana.

Non c' è dunque tradizione più accreditata, che egli accetti con indiscussa fede. Esamina invece gli episodi e le testimonianze, tramandateci dagli antichi, con criterio rigido, e dà del popolo romano, ritenuto incontestabilmente e solamente grande, un giudizio, che parve nuovo ed avventato ai tempî suoi. Non gli mancano buone ragioni per infirmare anche le glorie più fulgide di quella storia, cosicchè l'onestà, la virtù preclara dei Romani, ai suoi occhi diventa un sentimento molto debole, e Lucrezia, l'esempio di incorruttibilità muliebre, non è più quel fiore verginale di purezza, che la tradizione aveva consacrato. Leggiamo le parole sue: « Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall' amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella coniugale abitazione, di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di quei tempi angusta. Avesse pur l' atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa prova del suo delitto, nondimeno è manifesto che tale eccesso

era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida.

Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa non potese in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo..... Nè già fu il real giovine spiacevole e scellerato, ma leggiadro e valoroso. Da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato dai servi nelle stanze ospitali (1) ». Sono giuste adunque le parole di Pomponio Attico, quando inveisce contro la ingenua credulità dell' onestà di quella donna: « Oh popolo sagace, il quale credesti ad una adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiagata da violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briareo! » o quando fa dell'ironia sulla mancata reazione di Lucrezia alle violenze di Sesto: « Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl' impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! mirabilissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Oh tua fanciullesca semplicità per cui albergando tu quell' ospite negli occhi del quale doveva la scaltrezza femminile conoscere i bra-

(1) N. 2. coll. 6. pagg. 124-5.

mosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossimo alcuna ancella, talchè l'insidiatore notturno, come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all' ara della tua fede mal custodita da fragile virtù » (1). Pare proprio di trovarsi innanzi ad un precursore di quella corrente critica, che, nel secolo testè scorso, ha sfatato, o tentò sfatare così gran parte della leggenda romana!

Le dimostrazioni, d'altro canto, chi si interessa un poco al ragionamento delle ombre, deve convenire che non sono unilaterali, forzate, conformi ad uno special modo di vedere dell' Autore, ma condotte con larghezza ed obbiettività di criterio; cosicchè il giudizio finale è spontaneo anche nel lettore. Credo, del resto, che il Verri sia venuto acquistando una tale autonomia di pensiero dalle conversazioni geniali, in casa della Signora Necker, col Marmontel, il Morellet, ecc. Lo dice espressamente in una lettera al fratello, a proposito delle *terribilissime dispute* di quegli scrittori: « Credo che questo spirito disputatore mi si attacchi alcun poco, forse riabbracciandovi mi troverete contradittore, e senza cerimonie, nelle quistioni (2) ».

---

(1) N. 2. coll. 6.

(2) Lett. da Parigi, 18-21 novembre, 1766.

Valore didattico e valore rappresentativo delle « Notti ».

Le Notti riescono un romanzetto didattico, perchè il proposito di dare insegnamenti al lettore, intorno a fatti e persone della storia romana, non vi è celato. Ogni ombra narra le sue geste, si difende dalle accuse, che le si muovono; e molte di esse esaminano dottrine e sistemi vari di vita e di governo. Il Verri trae dal fondo storico dei suoi colloqui tutti quegli ammonimenti, a cui dà occasione la critica della morale non sana, e dei non sani costumi, che formavano, in mezzo al fasto di tante glorie, buona parte della vita romana.

Oltre che un profondo conoscitore della storia e del sapere dei Romani, il *postero interlocutore,* si rivela, in questa opera, anche un descrittore d'uomini e cose, con occhiate talvolte felici al cuore umano. Non sempre però sa scegliere particolari ed atteggiamenti molto espressivi per rappresentarci talune fra le ombre. Mi pare, per esempio, antiestetica o mal riuscita la figura di Scipione Emiliano, che giunge fino a piangere, quando Attico gli rampogna la falsa gloria di sua famiglia.

Certo, anche gli uomini grandi non sono tutti

d'un pezzo, ed hanno anch'essi momenti tristi per versar lacrime. Ma non credo verosimile che l'Emiliano versi lacrime, perchè nelle imprese, che lui ed i suoi ad onor tenevano, si trovi, col microscopio della morale, ragion di biasimo. Gli uomini, che fanno la storia, non hanno così facili rimpianti o rimorsi sull' opera loro, se questa fu il sogno della loro vita; e perciò, in certe situazioni, ci piace di vederli tutti d' un pezzo, mirarli nella posizione austera, maestosa del Farinata dantesco.

Vedete invece Scipione: « ... declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra, còme chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lacrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgevano ritrosi le fronti loro e le velavano col lembo delle toghe ». Quel sentimento di vergogna, nato improvviso nell' animo di un tanto uomo, quel declinare le pupille, e covrirsi la fronte, quel cadere lacrime sul petto velloso (brutto quell' insieme di lacrime e petto velloso), per una ragione non sufficiente, in un momento non opportuno, impiccioliscono molto la figura dell'uomo, ch'eravamo avvezzi a considerare con maggiore maestà e dignità.

Nei due capitoli il « Parricida » e la « Vestale »

c' è una migliore rappresentazione, in quantochè lo stato d'animo del lettore diviene tutt'uno con quello del personaggio rappresentato e quindi si partecipa alla scena con vivo interesse.

Lucio Ostio, infatti, il parricida, desta in noi una forte impressione di terrore e di pietà insieme; ed è naturale. È un figlio, che si macchia la mano del sangue paterno, ma è pure un figlio, che dalla fierezza e dalla crudeltà paterna è costretto fatalmente all' atto inumano. Tumultuano, nel suo animo, prima ch'egli giunga a decidersi, i sentimenti filiali, poi un momento d' insania lo trascina, in una notte funesta, al capezzale del padre, e la mano compie il delitto esacrando. I sogni della giovinezza di Lucio, avversati prima, spenti poi così miseramente nel sangue luttuoso, tanti ricordi strazianti, ci fanno piangere sulla sorte di questo giovane. Ecco come lui narra la scena: « Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque nell'aprirla cauto ed insidioso, pur i cardini alquanto cigolavano. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immerso nella oblivione del sonno. La notte avea trapassato la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentoni senza il ministerio delle pu-

pille feroci determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch' io narro l' infausto caso ancor lacrimando. Udii allora ch'egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante e la tremula mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendeva il giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida ». È un profilo, dal punto di vista rappresentativo e da quello psicologico, ben fatto. Il momento è supremo, ed è naturale in Lucio il dissidio tra la forza che lo spinge, e quella che lo rattiene.

Io penso che questi tratti, ben riusciti, che toccano la corda sentimentale, valsero, per buona parte, a rendere noto il nostro scrittore fra i molti della schiera dei riformisti.

Anche il capitolo. « La Vestale », come dicevamo, è ben riuscito.

In fondo, quella Vestale è press' a poco una Gertrude di tempi romani; un tipo molto simpatico in arte. Povere creature! strappate crudelmente alla vita, che amano, alla giovinezza, che loro fiorisce nel volto, per andare a languire nelle angustie di un chiostro, che non fu mai il loro

desiderio, ci fanno sempre molta pena! E la pena cresce, quando sappiamo che queste povere vittime portano con se, nel segreto del cuore, un desiderio di amare o un amore già nato, che dovrà morire nel chiostro, come, nelle pagine d'un libro si dissecca e muore un fiore. Di questo tipo è la nostra Vestale, destinata a custodire la sacra fiamma della dea Vesta, quando già è innamorata di un giovane amico.

Io ignoro se, prima del Verri, nella letteratura italiana, sia stato concepito un personaggio simile. Sarebbe un grande merito da attribuire al nostro Autore, se avesse dato prima, sia pure per ispirazione da letterature straniere, cotesto tipo d'arte bellissimo, come ne fan prova gli altri che, dopo di lui, lo han riprodotto, per esempio, oltre che il Manzoni, il Verga con la *Storia d'una capinera.*

Anzi non vorremmo qui nascondere la nostra impressione, ossia che il Manzoni abbia potuto, in qualche modo, trovare, nel tipo della Vestale, uno spunto per quel miracolo d'arte che è la sua Gertrude. Certo, l'una e l'altra hanno una fisonomia di parentela.

Un linguaggio abbastanza patetico del capitolo, che esaminiamo, è quello, in cui la fanciulla ricorda il tempo del suo amore nascente: « Soleva, innanzi ch'io fossi tratta al sacro ministerio, venire

nella casa paterna un fanciullo, figliuolo di amico domestico, assai leggiadro e di soavi costumi, il cui nome era Lucio Cantilio. Io pur fanciulla, come avviene in quella festevole età, mi tratteneva seco in trastulli innocenti, ma in breve fra quelli si mescolò qualche primiticcia tristezza di amore. Imperocchè ragionando con lieta semplicità, dalle labbra scambievolmente era infuso nel cuore il fascino avvelenatore. Quindi incominciava un dolce ribrezzo a trascorrermi talvolta per le membra, e talvolta per lo contrario alcuna improvvisa vampa accesa nel cuore esalava le guance ed anelava il petto ingombrato da ignote brame e da nuove perturbazioni. E però quando Lucio partiva mi rimaneva un voto come se mi accadesse qualche sciagura, e quando lo rivedea sembrava che mi fosse restituita alcuna parte di me stessa ».

Quante memorie si ridestano, da questo passo, in chi ha dato oramai un addio alla fanciullezza, all'età in cui nascono i primi amori!

Pietoso è pure il racconto della donzella, combattuta tra i doveri mistici e le tentazioni di pensieri terreni, quando ricorda, con dolce malinconia, il giorno delle feste del Circo, in cui rivede, dopo molto tempo, l'amato Cantilio, che per « il decorso degli anni aveva cangiate le dolci sembianze puerili in floride e maestose per fresca

adolescenza », e l'un l'altro si guardarono *bramosamente con dolce ed affettuosa dubitazione* finchè, non si riconobbero. Si riaccese allora l'antica fiamma, solamente sopita, e ritornò nei loro cuori, con gli sguardi furtivi, la punta del desio. Un potente dissidio interiore tormentò allora la fanciulla, che così narra il ricordo: « Ahi, molesto decoro, il quale impediva due fedeli animi di esprimere gl'impetuosi desideri! questi ne spingevano ad avvicinarsi; già volavano i pensieri, già stavano sulle labbra i giuramenti di fede e le innumerevoli richieste; ma la rigorosa maestà dell'uffizio tratteneva entrambi, non che dalle parole e segni manifesti, anche da men cauti sguardi e da cenni dubbiosi. Era l'animo in tumulto, dovea rimaner grave il contegno; era il cuore pieno di gioia, non potea sorridere la bocca. Imperocchè era delitto abbominevole, e da più abbominevole castigo punito, l'amare allora quel giovanetto, il quale così innocentemente avea dianzi amato...

I momenti più propizi per noi erano però quelli nei quali la moltitudine spettatrice applaudiva intenta alle gare dei cocchi prossimi alle mete, perchè allora ci era conceduto di ricrearci alquanto dalla modesta dissimulazione (1) ».

---

(1) N. 5, coll. 2, pagg. 277-8.

C' è ancora un ultimo brano da ricordare, quello in cui la Vestale parla d'un incontro inaspettato con Cantilio.

É notte, fastidiosa è la sua cella solitaria, e le compagne sono immerse nel sonno. Solo essa è irrequieta e pensosa. Invasa da un bisogno di sentirsi più libera, scende nel giardino del chiostro. « Era in quel momento la luna velata da passeggiera nube, al dubbioso raggio della quale io vidi la immagine di un uomo avvicinarmisi nel silenzio, e però a me parve anima che ritorna fra mortali... Ma l'aura spinse la nube, e immantinente sgombra la luna, si discernevano gli oggetti con aperta luce. Vidi pertanto non esser larva, ma vivente garzone entrato in quei recinti, io non intendeva a quale proponimento. Quegli inoltrandosi cautamente, con voce soave pronunziò Floronia. Alla qual grata invocazione io divenuta audace, stetti con bramoso pensiero, quegli si fece avanti così ch' io lo riconobbi e dissi palpitando: Ahi Lucio, che facesti! Alle quali parole egli non più dubbioso di ragionar meco, con dolce impeto mi accolse. Ora io descrivere non so quella ebbrietà con la quale erano perturbate le nostre menti. Furono le parole palpiti, lacrime e sospiri, i quali susurravano misti alla cheta aura della notte... Quindi sommesso piegando le ginocchia,

mi abbracciava le piante, e con lacrime inondava la mia mano, e con dolce verecondia espugnava la mia fragile costanza. Ohimè, ch' io scordevole di me stessa, incominciai a temere per lui! e però lo esortai sottrarsi dal colloquio pericoloso... E fra l'ansietà d'infinite novelle e la dolcezza funesta del ragionamento vietato, fuggiva la notte consapevole dei nostri desideri ».

Noi non spenderemo parole per un commento; il commento è nelle parole stesse dell' Autore, nel ricordo commosso, che Floronia fa della notte passata insieme al suo Cantilio.

Quelli però che nel Verri non videro altro che la fantasia di un retore e di uno scrittore privo di sensibilità, non pare abbiano ragione; ci sono molte pagine, di valore rappresentativo e psicologico che provano il contrario. Fra queste pagine bisogna certamente annoverare i due brani « Il parricida » e la « Vestale », che il Leopardi credette degni riportare per intero nella sua Antologia perchè fossero letti ed ammirati. Questa specie di giudizio indiretto, trattandosi di un nome che risponde a quello del Leopardi, ha per noi una grande importanza.

Condizioni storiche in cui furono scritte le « Notti Romane » e valore civile di esse.

Prima di venire a parlare del valore civile delle *Notti,* premetteremo un breve cenno delle vicende storiche e delle altre condizioni, che concorsero a dare uno speciale carattere al nostro romanzo.

Dopo la pace di Aquisgrana, l'Italia, si sa, godette di un quarantennio di pace, durante il quale i varii stati si accorsero del loro abbassamento civile e fecero ogni sforzo per attendere ad un progresso interno. In Lombardia, auspice prima Maria Teresa, Giuseppe II poi, si risentì di più il bene delle riforme. V'era allora tutto un risveglio per reclamare i diritti d'uguaglianza, ed abbattere i privilegi, le differenze di classe ed ogni altra ingiustizia.

Gli scrittori concorsero massimamente a questa opera; a Milano col « Caffè », giornale che proclamava nuovi e santi veri, di cui fu collaboratore efficace A. Verri. In quel tempo, in casa del fratello maggiore di Alessandro, Pietro Verri, si riunivano tutti i migliori ingegni della città, che, ispirandosi alla pratica del bene, studiavano per formare una coscienza al popolo ed elevarne le

sorti. Tra questa compagnia e con l'esempio magnifico di virtù civili, che aveva continuamente sott'occhi nel fratello Pietro, il Nostro rinfocolava nell'animo suo sempre più l'innato desiderio del bene e della giustizia, e ne diede la prova subito col disimpegnare l'ufficio di « Protettore dei carcerati (1) ». V'era però bisogno, in quel periodo di fervore per le riforme, di scuotere le coscienze e liberarle dai tanti pregiudizi, per ricondurre il popolo ai suoi destini. A questa difficile impresa si rivolse il Verri con le *Notti Romane*.

È dunque, un intento civile, che si propone l'autore in questo romanzo. Potremmo dire di lui quanto egli stesso aveva detto di Damone, divenuto sensibile per il dono divino di Giove: « ... Tu fremi alla prepotenza dei grandi, i mali pubblici sono i tuoi, buon cittadino, e virtuoso ed incorrotto proteggi i miseri, compiangi le loro sventure, e con essi le dividi » (2). Ed a lui ancora, in

---

(1) A. Verri, in omaggio al suo valore negli studii legali, ai quali si era dedicato nei primi anni per volere del padre, fu fatto « Protettore dei carcerati ». Conoscendo egli tutti gli obblighi, che da quella dignità gli venivano, migliorò, come non mai avevano fatto i suoi predecessori, quanto più si poteva, lo stato di quegli infelici, cui sopraintendeva per suffragare con l'opera sua benefica.

(2) « *Caffè* » art. « *I beni dell'insensibilità* ».

quell'atteggiamento fiero che piglia contro il vizio, e in quell'entusiasmo sincero da che è preso per gli esempi virtuosi, potrebbero convenire quelle parole che egli scrisse per Cicerone: « S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze, nel quale argomento lo spettro pareva vieppiù contemplativo nel volto, quasi agitato da altissimi concetti » (1). Si legga la pagina, in cui s'illustrano gli esempi di Muzio Scevola, di Clelia, di Cincinnato, e se ne ha una prova. Egli non s'indugia nemmeno un poco a proclamare un periodo di vera e grande repubblica, il tempo, in cui quei nomi furono esempio di tanto coraggio ed abnegazione per la patria.

Le parole di Bruto che insegnava « il percuotere la fronte alla patria serva è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero » e quelle dell'altro Bruto, il parricida, « V'insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa », dovevano scuotere non poco gli Italiani di quel tempo. A tutta quella classe negletta poi, che doveva sopportare la prepotenza, i privilegi dei nobili e vedeva infrante a danno suo le leggi, quanto dolore non riacutizzavano queste parole di Tiberio Gracco! « Erano queste

---

(1) N. I, coll. 1.

mura nominate patria dai ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Fino dalla fondazione della Repubblica determinava pur la nota e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistate dall' esercito fossero distribuite al comune. Ma quei medesimi campi, che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati ai patrizi, i quali giacevano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo (1) ». È anche una bella puntata, contro la mollezza dei nobili del secolo XVIII, quella espressione « . . . ai patrizi i quali giacevano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo (il sangue) ».

In un periodo di tanta inerzia ed abbandono, goduto come un bene fra le quisquilie del lusso aristocratico e le languidezze del cicisbeismo, le *Notti Romane* furono, dopo le nobili voci del Parini e dell'Alfieri, un altro potente risveglio di amor patrio, e mostrarono quanto fosse vivo nel Verri l'ideale civile di rialzare la patria sua dalla sua depressione morale.

Esponendo la grandezza della repubblica romana; ricordando la fama, che pur restava delle sue glorie, egli voleva, in fondo, ripercuoterne l'eco stimolatrice negli animi nostri. Vi sono anzi

---

(1) N. I, coll. 5.

parole, in cui le ombre magnanime dei Romani pare abbiano già riaccesa la fiamma, che arse poi, nei giorni del nostro riscatto, come i fantasmi delle ombre di Maratona accesero, contro ai Persi, la virtù greca e l'ira. Sembrano di tempi a noi più vicini, e d'uomini già insorti alla difesa della patria.

É il *postero interlocutore,* che parla alle ombre: « Vi sia noto che quando cadde la vostra repubblica, come gigante infermo giacque l'Italia oppressa; ma in Lei non taceva il rumore della vostra fama, che anzi vi risuonava sempre qual tromba di libertà. Rimaneva, pure l'esemplare della repubblica vostra, come una viva immaginazione stimolatrice dei nostri pensieri. Quindi emerse in ogni città qualche imitatore dei Bruti, nomi ancora grandi e tremendi, il quale destò i suoi concittadini dal letargo servile ». Questo stesso concetto, in forma negativa, e con maggiore impeto, si capisce, è espresso dai Leopardi nei suoi versi «... dov'è la forza antica — Dove l'armi e il valore e la costanza? — Come cadesti o quando — Da tanta altezza in così basso loco? — ... Dammi, o ciel, che sia foco — Agli italici petti il sangue mio ».

Può anche considerarsi un buon elemento civile nelle *Notti* il rimpianto che v'è delle glorie

passate, e l'incitamento al culto di esse. L'uno e l'altro, lo diceva il vecchio Sallustio, vale uno sprone alle grandi azioni. E noi potremmo spigolare qua e là, in moltissime pagine del libro, brani, quanti vorremmo, di questo genere; ce ne dispensa il contenuto e il procedere dei colloqui, che hanno, come è facile immaginare, spessi richiami a proposito.

Non bisogna però interpetrare in un senso molto largo il valor civile di questo romanzo, non bisogna cioè cercare in esso l'idea di nazionalità, che avemmo solo più tardi tra i nostri scrittori. Anche il Verri, come il Parini, col suo patriottismo, non spinse mai lo sguardo di là dai tigli di Porta Orientale. Non ebbe quindi molta ragione l'Ugoni quando contro il Nostro scrisse: « Poco intanto badò egli a tutto il danno che stava sotto la sua morale, e come all'Italia prostrata ed immersa nell'abisso delle debolezze la fosse disopportuna, e come ei togliesse a predicare contro la violenza a' moribondi, anzi ai già morti (1) ». In quel periodo anzichè a riforme od a trasformazioni politiche di tutta la penisola, gli ingegni più svegliati della Lombardia, intendevano a riforme amministrative ed a migliorie sociali, contenti

(1) C. Ugoni, op. cit. vol. 2, pag. 142.

anche del dominio austriaco, quando esso, per opera dei suoi ministri sagaci ed audaci, cominciò a far sentire benefici effetti in quella bella parte d'Italia.

Valor morale.

Il Verri, per indole come per abitudine, ebbe una spiccata tendenza a moralizzare; da questa favola, ch' è la vita, gli piaceva trarre, un po' dappertutto, la morale. Così è che nelle *Notti,* come nelle « Avventure di Saffo », da un contenuto politico, civile, come da uno amoroso, gli piaceva, infine, tirar le somme e sentenziare; così è che senti spesso la sua parola proceder pacata e convincente a sintetizzare una verità morale. Bisogna essere virtuosi, per soddisfazione della propria coscienza; per lui, come per Bruto: « Il premio della virtù è la lode dei saggi e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento ».

Ma questa nota morale del romanzo si può rintracciare massimamente nei discorsi dell'ombra di Pomponio Attico, che è l'interlocutore, nel quale meglio si rispecchia l'ideale dell'autore, con le

sue tendenze, con le sue avversioni, con tutto il sistema cioè della sua filosofia pratica.

Principii contro la guerra ed idee democratiche del Verri.

Abbiamo detto più innanzi che il Verri, per indole, era portato a odiare la guerra. Aveva gran fede nel giudizio del Montesquieu sul diritto delle genti: « Egli è che le nazioni si facciano il meno male che possono nella guerra, ed il maggior bene che possono nella pace senza nuocere ai loro veri interessi (1) ». Questo ammonimento traspare da tutta l' esposizione, ch' egli fa delle imprese dei Romani. In essa anche la gloria delle più grandi conquiste militari è offuscata dalla considerazione della strage e della violenza da cui è nata. Le *Notti* hanno questo scopo precipuo, di dimostrare che il bene si prepara più che coll'armi, con la ragione e con le leggi, che formano gli uomini non violenti ma buoni quanto valorosi.

I libri di pura letteratura, a tempo del Verri, sarebbero stati, diciamola col Mazzini, come lampade intorno ai feretri, buoni ad illuminare ma

---

(1) Nel *Caffè* art. « *Di alcuni sistemi di diritto pubblico* ».

non a riscaldare i cadaveri. Aveva, infatti, il nostro Alessandro, scritto nel « *Caffè* », che « prima di essere scrittore bisogna essere uomo »; e voleva significare che ogni scrittore deve avere un contenuto concreto da far rilevare nella sua arte. Perciò questo secondo romanzo ha tanta praticità di scopi in opposizione talvolta ardita ai principii allora professati.

Contrario ad alcuni suoi contemporanei, che volevano rimettere in piedi una repubblica democratica ed innalzare anche il popolo al governo, il Verri rigetta le loro teorie, e pare un antidemocratico. Anzi, contrario ai principi di codesti demagoghi, i quali, con impossibile uguaglianza delle fortune suducevano la plebe, ancora non lavata dalle sue basse passioni, fa addirittura parlare Scipione Emiliano in questo modo: « Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà perchè la depravi con licenza: tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del tribuno Ottavio. Tutto ciò potrebbe, a prima vista, ingenerare una falsa opinione sul Verri. Ma chi pensa all'indole e agli ideali suoi in genere; chi pensa che era stato educato alla scuola dei filosofi Francesi; che aveva appartenuto all'Acca-

demia dei Trasformati, dove tanto alito di riforme spirava, e dove il Parini aveva letto la sua ode « Vita rustica » coi versi: « Me non nato a percuotere — Le dure illustri porte — Nudo occorrà, ma libero — Il regno della morte . . . » ; che aveva della ammirazione pel Parini, anima così genuinamente democratica, converrà che il Verri odiava la plebe incosciente e feroce, ma amava il popolo. Gli è che, nelle sue idee democratiche, si faceva guidare dalla ragione e dalla misura; che vedeva chiare nelle condizioni dei tempi, e che era persuaso della insufficienza ed inettitudine della plebe ad un buono e giusto governo, suo ideale costante. Che sia così, che abbia avuto sentimenti democratici ne dànno una riprova le parole, che egli scaglia contro la mollezza della nobiltà, con un certo fare pariniano del Giorno: « I pochi facoltosi... adagiati... in quei cocchi stridenti di ferro, sui quali con elastici sostegni ondeggia il sedile soavemente... vengono tratti con rapidità ad oziosi diporti... Una minor parte degli abitanti non solo occupa nelle vie lo spazio di molti, ma tutti minaccia correndo se pronti non si sottraggono a questi carri dove trionfa la codarda mollezza.

E come in questo punto e altrove delle *Notti,* aveva già sferzato ugualmente i costumi della nobiltà negli articoli sul « Caffè » « *Frammento*

sugli odori » e « *Le riverenze* » e più ancora in una lettera al fratello, di molto senso ironico circa il modo di presentazione usato in casa della contessa La Marche: « Non domandate se mi sono annoiato in questa visita, perchè questo sentimento abita sempre le Corti e le Semicorti... La Contessa serenissima esce dal suo appartamento e vi viene essa all'incontro; voi dovete star fermo e ritto, e ricevere una riverenza che ella vi fa accostandovisi vicinissimo; di poi voi vi ritraete un passo e fate una profonda riverenza (1) ».

Così in quel secolo, in cui la moda era di altro dire ed altro fare, di contentarsi delle apparenze e della forma senza contenuto, il Verri, fu un esempio concreto, armonico di pensatore e d'uomo. E come pensatore, propugnò, senza ambagi, un ideale civile e morale, ispirandosi alle nuove idee degli enciclopedisti francesi, ma queste contemperando alla calma serena del suo carattere. Accolse della filosofia enciclopedista la parte scevra di accenti rivoluzionari, lontana da ogni eccitazione alle armi, e la rese più razionale, con fini più nobilmente morali.

Avea detto che gli Enciclopedisti distruggono tutto con la loro filosofia e li aveva chiamato *en-*

(1) Lett. da Parigi, 7 novembre 1766.

fants perdus della ragione (1), perchè in lui non c' era spirito sovversivo. Perciò egli cerca convincere senza entusiasmo di frasi sonore, e s' insinua nell'animo dei lettori con un linguaggio che, secondo l'occasione, va pacatamente alla ragione o al cuore. Possiamo dire, insomma, che dalla filosofia francese tolse la parte vitale, mantenendosi ad una interpretazione attenuata e corretta di essa.

I rimproveri mossi alle diverse ombre di Cesare, degli Scipioni, dei fautori della guerra sociale, a cagione delle loro imprese sanguinose, delle loro ambizioni, sono altrettanti ammonimenti che inculcano sensi umani di bontà, di beneficenza, di compassione.

Molti brani delle *Notti* rispecchiano insomma quell' ideale filosofico, che Alessandro esponeva al fratello: « Io vorrei una mansueta filosofia anche contro gli errori ed il vizio; vorrei che la sua forza stesse nella verità e non nello entusiasmo » (2).

Ma non si creda ch'egli si lasci sfuggire, con questo procedimento pacato, i piccoli vizi; li fa bersaglio, lo stesso, della sua critica. Onde anche

---

(1) Lett. al fratello Pietro, Roma, 25 marzo 1868.

(2) Lett. al fratello Pietro, Roma, 5 marzo 1768.

Bruto, già colmato di tante lodi quando libera Roma dalla tirannide dell'imperatore, non viene risparmiato da biasimi, allorchè con finta bontà e con ipocrisia vela il suo disegno contro Cesare. Ed è Cesare stesso che inveisce contro codesta simulazione: « Ma tu sitibondo del mio sangue, o male amato uomo, potevi pur sanziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell'armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine, squarciato il velo, palesarti sinceramente perfido ed ingrato ».

Tutto ciò, che abbiamo notato finora, è lo svolgimento con le idee predominanti delle prime tre *Notti*, pubblicate nel 1792. Anche allora il Verri tenne celato il suo nome; ma non si tardò a riconoscere nell'autore di esse quello della « Saffo », ed il successo fu immenso (1). In esse il *postero intercolutore* finge di radunare a non mai *sperato congresso* le ombre, e le fa ragionare con relativa obbiettività, sciolte da ogni vincolo terreno, ma

---

(1) Di questo successo son testimonianza le edizioni, che si moltiplicarono subito a Roma, a Torino, a Milano a Parigi, ed anche, le fervide lodi che si fecero all'autore.

inclini pur sempre alle antiche tendenze e all'antiche passioni, sugli istituti, le leggi, i costumi, gli avvenimenti della loro patria, e sui fatti particolari di ognuno di esse.

Virtù e vizi, nel contrasto reciproco delle ombre, trovan posto nella stessa persona, lacerandosi il velo delle gloriose apparenze.

C' è poi come uno sfondo in tutti questi colloqui, ed è lo spirito animatore del popolo romano. Da questo sfondo, nasce, conseguenza ligittima dei vari ragionamenti, il giudizio ultimo, con cui si chiudono le prime tre *Notti:* « che eglino (i Romani) furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna ammirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle giustizie, magnanimi nelle atrocità (1) ».

Le ultime Notti.

Le altre tre *Notti* seguirono alle prime dopo parecchi anni, e furono pubblicate insieme ad esse nel 1804.

Questa seconda parte, diciamo così, del romanzo, per lo spirito e l'intendimento con cui è condotta, vuole stabilire un parallelo tra la civiltà cristiana e la pagana, tutto a vantaggio di quella.

---

(1) N. 3. coll. 6.

Qui è il Verri, che si fa guida delle ombre, le conduce fuori del sepolcro sul suolo della Roma antica, mentre nelle altre egli era stato guidato dall'ombra di Cicerone, e da questi illiminato intorno alle contese degli illustri romani. Piglia parte egli stesso ai ragionamenti delle ombre, alle loro dispute, spiega loro quello che esse non poterono conoscere, e difende lo stato presente dello Impero di Roma. Le considerazioni, fatte innanzi ai ruderi dei monumenti antichi, sono una riprova del giudizio, che chiude le prime tre *Notti*. Difatti innanzi al « *Collegium urbanum de propaganda fide* » come nel Vaticano, il Nostro, raffrontando la civiltà romana con la cristiana, dice agli antichi eroi: « L' imperio vostro nasce da feroci masnadieri questo incomincia da una benefica umiltà. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase, non littori, non verghe, non scuri, non mannaie, ma lealtà, condore, modestia, consiglio fanno chinar la fronte dei potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti leggiamo nelle storie essere cresciuti gli imperi, questo per l' unica volta è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale ».

Le lodi al Cristianesimo son fatte sempre in considerazioni degli effetti morali che esso pro-

dusse nel mondo, e vorrebbero dimostrare che uno stato sapiente deve frenare le ambizioni e le passioni, che rovinarono Roma. Esse rivelano un sentimento di cristianesimo democratico, fecondo di bene, derivato da una fredda e calma contemplazione storica; risentono della religiosità senza superstizione di un uomo,che alla religione seppe contemperare la filosofia umanitaria del secolo XVIII.

Il Cristianesimo rispondeva agli ideali civili e morali del Verri, alla sua indole tranquilla, pacifica, rapita da un gran desiderio di bene. Da ciò derivano le lodi di Roma papale fatte alla presenza di Romolo: « Or qual altro imperio è divino se non questo nato senz'armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso dei soggetti, al quale i monarchi diedero le città, regioni e tributi, volontari, esteso per tutto l'universo con la persuasione inerme, assai più che voi non lo estendeste con la violenza dell'armi? egli si serba senza esercito, senza forza è valido, senza armi temuto ».

Certo, la Chiesa ha anche le sue colpe, e da Dante fino a Settembrini, senza parlare dei giorni nostri, c'è tutta una schiera di scrittori e pensatori, che le hanno rilevate; il Verri le tace. Gli è che il Cristianesimo è da lui considerato nella sua forma pura, senza riguardo alla corru-

zione dei preti o che altro sia; ed in quella forma egli vi vede riflesso un bisogno dello spirito umano, vi trova un conforto ai nostri dolori, una forza che unisce gli uomini buoni in terra, un mezzo per bandire il principio di uguaglianza, di indipendenza, per disciplinare gli animi alla giustizia per far piangere sulle sventure altrui, ed infondere ogni altro sentimento umano. Specie per queste ultime manifestazioni, il Verri vedeva nel Cristianesimo una leva per raggiungere i suoi ideali civili. Lo conferma ciò, che egli disse già nel 1779, scrivendo al fratello: « Io mi fiderò sempre più di chi crede alla morale ed alla religione, che di chi non crede nè all'una nè all'altra, e osservo che la gloria delle nazioni non è stata fabbricata che col formare, con le massime e con i principii religiosi, le teste in quel modo che conveniva a quel fine (1) », e quello che espresse anche più tardi in un'altra lettera (2). « Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fino da quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima: dal che ne proviene che anche

(1) Lett. 25 settembre 1779.

(2) Lett. 19 maggio 1772.

nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino e dico essere la religione patria una importantissima parte della constituzione civile, il deridere la quale, o lo schernirla o con la penna o con le operazioni, è atto d'improbità civile. »

Il Cristianesimo vien così a costituire la base delle opposizioni, che il Verri muove ai ragionamenti delle ombre dei Romani, in quanto anima costoro uno spirito bellicoso; esso dà pure quel modo di vedere temperato al nostro Scrittore, facendolo distinguere da quelli, che nel secolo suo, sotto l'influsso della rivoluzione francese, cercavano dar nuovo assetto alle cose dello Stato mediante la rivolta ed il sangue, e non mediante riforme civili ed una maggiore educazione del popolo. A questo, invece, lui tenne principalmente, e dovette far ben sentire la sferza dell' ironia a tanti del suo tempo, che, con la maschera di Catoni, si davano in braccio al piacere, e volevano, senza pur rinnovare se stessi, richiamare in vita le rigide virtù di Sparta e di Roma. Perciò contro la leggerezza ed il facile entusiasmo di essi disse: « gli ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giudizj delle cose grandi con grande moderazione. Per loro natura abborriscono, quasi plebea e stolta contumelia, ogni scherno in argomenti gravi;

nè senza onesta cautela profferiscono sentenze dove stanno innanzi alla mente cagioni stupende e nuove di straordinarj ed inopinati effetti (1) ».

L'idealismo delle Notti.

Le Notti Romane hanno indubbiamente molto valore morale e civile, e noi siamo venuti rilevandolo dai quei brani, che più ne sembravano significativi.

Non possiamo però tacere che in esse cotesto valore ha pur qualche volta un po' del fantastico e confina con l'utopia. Quel sacro orrore per le armi e le guerre, se non molto ci fa sorridere, oggi, che sentiamo tanto cancanneggiare di antimilitarismo, doveva far ben sorridere allora, che l'Italia era quel che era. Forse il Verri stesso se ne accorse, perchè fa dire da Cesare a Pomponio: « Quale sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei?... Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in

(1) N. 6. coll. 6.

mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o sommessi che siano, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze (1)».

Egli sognò un' organizzazione sociale, fondata esclusivamente sulla virtù, e perciò il suo sogno fu quello di un utopista. Starebbe bene, se nel mondo non si guardasse che alla virtù, e se gli uomini in generale non fossero meno buoni di come egli se li rappresenta, e se la lode per la giustizia offendesse veramente quelli, che non la praticano. Ma la facilità di formarsi degli uomini un'idea diversa, potrebbe giustificare se si dicesse che l'autore non vide sempre perfettamente chiaro nel suo disegno.

Lo stile e la lingua.

In questo romanzo, come nell'altro precedentemente esaminato, non si stenta a riconoscere, generalmente parlando, una certa deficienza di stile; v'è non so quale involuzione nella forma, che intriga il pensiero e toglie agilità al periodo. Si

(1) N. 2. coll. 4.

capisce che non mancano, anche qui, scene piacevoli, ma scritte in una lingua, che risente molto di un andamento latineggiante. Le « *Avventure di Saffo* », bene spesso offrono pagine trasfuse, per la ragione stessa del contenuto, d'una soavità di linguaggio, che le Notti non hanno.

In queste però le ombre hanno, di tanto in tanto, un'energia mirabile di espressione, dovuta, secondo noi, a quel sapore un po' arcaico, ma bene intonato, di forma e di parola: i due capitoli « Il parricida » e « La Vestale », nei loro tratti migliori, non vanno considerati come esempi di questo genere, essi sono belli, come tutte le cose che si scrivono, con animo commosso, senza fatica e di getto.

Il Verri fu accusato maggiormente pei difetti di stile, ma nell'accusa si volle, con manifesta intenzione, quasi rimbeccargli la colpa di aver rinunziato, *innanzi Nodaro*, (avanti il notaio) come lui scrisse, al Vocabolario della Crusca. La portata di tali difetti è stata, con questo scopo, esagerata; noi crediamo invece che essa va intesa nella maniera e circoscritta nei limiti da noi indicati. Dopo tutto è spiegabile ed anche, in parte, ammissibile quello andamento latineggiante del periodo e quel sapore un po' arcaico dei vocaboli, quando si consideri che il

soggetto è interamente classico, e che l'autore, per conseguire la realtà e l'efficacia del colloquio, doveva alle ombre di Cicerone, di Attico, e dei grandi guerrieri far parlare il loro linguaggio. Eppure il Verri aveva notato negli altri il difetto che massimamente fu suo. In un articolo, pubblicato nel « Caffè », dà lode agli scrittori francesi ed inglesi, perchè « non si fanno una legge di costringere le idee a scorrere, dirò così, dentro di un alveo quantunque riboccanti; ma non sacrificano i concetti alle voci, il genio al metodo, la robustezza dello stile alla languida sua purità (1) », e più oltre: « Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere un non so che di legato, di circondotto, di timido, d'impastato. Siamo sincerissimi nel far conoscere al lettore la fatica che abbiamo durato nel comporre ».

Or non sappiamo se anche lui si sia fatto la legge di non costringere le idee e di non sacrificare i concetti alle voci ed il genio al metodo; certo è che lui è *sincerissimo* davvero nel far conoscere la fatica, che ha durato nel comporre la sua prosa.

Critico di altri, ma più ancora di se stesso?

---

(1) Nel « *Caffè* » art. « *Dei difetti della letteratura* ».

LA VITA DI EROSTRATO

L'ultimo romanzo del Verri.

Nel 1815 il Verri pubblicò il terzo ed ultimo suo romanzo « La vita di Erostrato ».

Se ne era cccupato fin dal 1793, durante la solitudine del suo soggiorno nell'Umbria, e dopo una sosta di parecchi anni, lo riprese e compì solo nel 1813 per concorrere ad un premio, proposto dall'Accademia della Crusca, per l'opera meglio scritta in lingua italiana.

Il premio fu aggiudicato ad altre opere e la *Vita di Erostrato* vide la luce pel pubblico nel 1815, come traduzione di un testo greco di Dinarco, cittadino di Epidauro (1).

Questo scritto può dirsi anch'esso un romanzo, in quanto è opera d'invenzione, tranne l'ultimo fatto della vita di Erostrato, l'incendio del tem-

(1) Notizie tolte dalla « *Vita di A. Verri* », *di G. A. Mag.* premessa all'*Op. scel.* di *A. V.*, Milano, Soc. tip. dei Class. Ital. MDCCCXXII.

pio di Diana, che fu veramente compiuto, e pel quale è noto alla storia il nome di lui.

È romanzo storico per la realtà del protagonista, archeologico per l'accurata pittura dell'ambiente, e psicologico per l'analisi dei sentimenti, che indussero il protagonista al misfatto.

Il fine dell'Autore nel romanzo.

Con esso il Verri non presume di « togliere al delitto la deformità sua, ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto » (1).

Per dimostrare ciò, egli ricostruisce, nei suoi momenti psicologici, la passione di Erostrato, e indaga le cause che lo conducono all'atto sacrilego, accompagnandolo, passo passo, nelle sue aspirazioni, negli sforzi operati per effettuarle, nei suoi dolori per le prove non ben riuscite, negli odii nutriti contro la società ingiusta, fino alla concezione e all'attuazione dell'infame disegno. Politicamente poi vuol dimostrare che men tristo di Alessandro il Macedone sia stato Erostrato, infelice amante e non premiato eroe che, disperando di venire in fama per via onorata, incendia, il tempio di Diana.

---

(1) A. Verri, nel « Proemio » alla « *Vita di Erostrato* ».

Il fine politico si palesa in un esame severo di tutta l'opera dei grandi conquistatori, e in un paragone stabilito tra gli effetti, che ha prodotto l'opera di costoro, e quelli che ha prodotto l'incendio del tempio.

Da una tale filosofia scaturiscono direttamente due moralità. L'una che una passione, anche lodevole nel suo principio, può snaturarsi e trascinare alle più colpevoli conseguenze, se trascende ogni limite e diviene istigatrice di ardenti bramosie; l'altra, l'abbiamo notato pure nelle Notti, è di condannare, per un sentimento umano, le imprese delle armi e negare ogni gloria per esse acquistata.

Il carattere di Erostrato.

Per disegnare netta e sicura nella mente del lettore la fisonomia del protagonista, il Verri ne descrive da principio i tratti più salienti, e dopo ne fa la storia. É un procedimento indovinato, ci pare, per una più facile comprensione di un carattere umano.

Difatti quello che Erostrato diventerà negli ultimi suoi anni e quello che rivelerà nelle sue prove ardimentose e nei cimenti più arrischiati, pare già presentirlo in questo accenno della sua

prima giovinezza: « Ma poichè entrato nell'adolescenza incominciò ad essere educato negli esercizi della persona e dell'animo, dimostrava in tutti una violenta brama di superare i condiscepoli suoi. Quindi nello scoccar frecce, nel trar d'aste, nel cavalcare, nella lotta, al corso, al disco, alla caccia aspirava sempre ai primi onori, ed era mesto di non conseguirli. In questa guisa cominciava egli a sentire virilmente; e quanto era stato il suo volto inalterabile da prima, siccome indifferente agli oggetti della età sua, tanto ora esprimeva i nuovi e forti moti dell'animo e negli occhi ardenti e nella severità delle labbra » (1).

Ecco la fisonomia generale di Erostrato; un giovane, nei cui occhi si legge presto la passione da cui è dominato; passione d'onori, e di preminenza sugli altri. A questo sommario abbozzo tien dietro subito lo svolgimento dei fatti; Erostrato persegue senza posa, il suo sogno di grandezza.

Una prima prova l'abbiamo dalla lettera, che egli scrive alla matrigna Agarista, nel momento di partire per la gara alle feste olimpiche. Egli ha avuto notizia di codeste feste; spera di trovare colà occasione di farsi onore, e stabilisce di corrervi senz'altro. Prevede intanto che la matrigna,

---

(1) Cap. 2, pagg. 197-9.

la quale lo aveva accolto neonato, ed allevato con grande affetto, non gli avrebbe permesso, per troppo amore, di esporsi ai pericoli di quelle gare. Per sfuggire allora al divieto di lei, parte di notte e l'informa della sua partenza con questa lettera: « Io ti chieggo mercè, o eccelsa ed amata benefattrice, se ardisco sciogliere per poco i dolci legami della domestica sommissione. Ma una voce imperiosa mi suona in petto, e quasi tiranna di ogni mio pensiero, tutti li rivolge a spingermi fuori dagli ozi delicati e risplendere in qualche virtù. Che se tanto mi saranno propizi gli Dei ch'io ritorni al tuo amato grembo vincitore di Olimpia, spero che per la gioia la quale ti produrrà la gloria mia, dimenticherai quella tristezza di cui ora ti sono cagione » (1).

Una voce imperiosa, dunque, gli suona in petto al pensiero dei giuochi olimpici e lo fa fremere; i sogni di gloria, vagheggiati negli ozii domestici, si dispiegano alla sua immaginazione e lo traggono al cimento, e lui corre al luogo, dove la ambizione lo chiama, senza avvisarne la matrigna, pur sapendo di procurarle tristezza. Questo fatto è il primo della serie, che Erostrato compie, sospinto da quella specie di follia di grandezza, che lo conduce all'incendio del tempio.

(1) Cap. 2, pag. 201.

Di tratto in tratto il Verri arricchisce di tali particolari questa « Vita », da farci considerare il misfatto dell' incendio con un senso di pietà più che di orrore. A questo effetto concorre, per esempio, il racconto, che vi si fa, di qualche nobile impresa di Erostrato, alla quale segue una immeritata indifferenza da parte d'altri, se non pure un ingiusto apprezzamento del popolo verso di lui. E pietà ancora ci desta la rappresentazione, fatta a vivi colori, del contrasto, in cui si dibatte dolorosamente l'animo del giovine, mentre medita il delitto. C'è in lui il terrore sacro da una parte, che lo trattiene dal fiero disegno, e, dall'altra, la forza cieca, che pulsa nel fondo del suo essere, e ve lo spinge. É dunque un atto incoscio, dinanzi al quale un senso di compassione ci prende, come dinanzi a tutte le manifestazioni di persone irresponsabili, mosse da un impeto di pazzia.

Se abbiamo riprovato la passione, che agita Erostrato in tanti diversi momenti, ce ne rattristiamo, ora a vederlo così ciecamente da essa soggiogato. Sentite come s'aggira intorno al tempio: « oltre le perturbazioni continue dei sogni sofferiva la infermità di sonnambolo. Per la quale si aggirava talvolta la notte intorno al tempio; ed a chi lo vide nelle ombre dubbiose, parve una larva di trapassato... Per confermarsi nell'auda-

cia d'insultare gli dei si portava di notte a sfidarli dove maggiormente infierivano, alle rive del mare tempestoso, nelle selve scosse dai turbini e dai fulmini...

« ... Diverse fiate avea con deliberato animo stretta la face, ed altrettante la enormità del misfatto e la celeste potenza, da lui con sforzi combattuta ma sentita, lo umiliò col terrore » (1).

Valore civile.

Chi ben considera a quali sentimenti si ispirano alcune azioni di Erostrato e certe sue esortazioni fatte al popolo, come l'entusiasmo che in queste egli pone, non esiterà a riconoscere nel romanzo un valore civile. Un significato di questo genere ha l'esortazione, che, durante le prove olimpiche, il giovane alunno di Pamfilo rivolge ai Greci per difenderne la libertà contro la tirannide, e vederne rinsaldata sempre più l'unione. Egli descrive i mali della servitù, gli oltraggi dei despoti dell'Asia, e l'avvilimento delle nazioni percosse dallo scettro loro. Nel quale argomento, dice il Verri « cresceva il suo discorso come da ruscello a torrente. Erano le sue parole da Spartano più tendenti al

(1) Cap. XIII, pag. 267.

vero che al diletto ». Sentimento civile spira pure da quel brano, in cui è detto che « gran parte delle nazioni gemono sotto il giogo de' tiranni per la loro stoltezza », e si esalta il principio che « ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura a ciascuno compartite »; e « la violenza, è aggiunto, averle (codeste ragioni di natura) occupate; mantenere la usurpazione la ignoranza del volgo, la scaltrezza dei magnati, il terrore della superstizione. Esser giunto il tempo nel quale il cielo mosso a pietà dei nostri mali, c' invita alle sacre ragioni della origine prisca della società civile. Ella instituita per la comune utilità, vedeasi ridotta a quella di pochi, anzi, per ludibrio del genere umano, a quella di un solo (1) ».

In questo brano si sente proprio lo spirito dei tempi, in cui il Verri scriveva, quando cioè il concetto di libertà, uguaglianza, e fraternità, acquistava terreno anche in Italia per ispirare più tardi le riforme del 1815. Possiamo inoltre dire che l'ideale di gloria, da cui è sollecitato Erostrato in tutte le sue azioni, non si scompagna mai, in fondo, da un pensiero costante per la patria, e ne potremmo alligare prove più che sufficienti. Per lui è vera, saggia consolazione « Il difendere la

(1) Cap. 13, pag. 265.

patria e conservarla » e sono nomi gloriosi quelli di Pelopida ed Epaminonda, perchè oppressori della tirannide straniera di Sparta: « Tebe possedea due cittadini, i quali con l'altezza dell'animo loro doveano redimerla non solo da quell'oppressione, ma esaltarla a inopinata potenza. Suonano in ogni parte della Grecia, non che in Sicilia e presso i re dell'Asia i nomi di Pelopida e di Epaminonda cari a Tebe, ove ancora le madri narrano ai loro fanciulli alteramente le battaglie di Leucate e di Mantinea (1) ».

Anche nella *Vita di Erostrato* si ha una risonanza di quell'avversione alle armi, che più largamente campeggia nelle *Notti Romane.*

L'ideale del Verri, lo sappiamo oramai, era dato da ben altra concezione della vita; certo non la gloria delle armi era quella che più gli stava a cuore, bensì la gloria che venisse da ideali pi altamente civili, poggiando su virtù, intese in un senso più umano. Pamfilo così parla al suo giovane allievo: « Tu inclini a svellere per estorsione degli uomini quella lode che il saggio acquista col meritarla. La fama violenta o artificiosa vien meno quando cessino i mezzi coi quali fu procacciata; ma quella che si fonda in consenso volon-

---

(1) Cap. 8, pag. 131.

tario, si conferma di generazione in generazione. Quindi la eccellenza della storia e dei poemi vince le ingiurie del tempo, quando tante ambiziose signorie e imperi tremendi co' loro momumenti sparvero dalla faccia della terra (1) », e nello stesso capitolo, più oltre: « chiudiamo le storie ove si serbano i fasti delle imprese marziali. Allo aprirne i volumi adulatori ne esala un funesto vapore di carneficine. La tromba della vittoria come suono magico istupidisce le menti, e senza persuaderne alcuna le soggioga col terrore. Il furente conquistatore calpesta le nazioni, e anela insieme di conseguire gli encomi da esse. In tal guisa per una strana incoerenza stima nell'universale gli uomini, e partitamente li dispregia. Siede costui in trono d'ossa, e mira sogghignando la Giustizia che gli piange a' piedi. Questo è quel sanguinolento fantasma perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine, i deserti sono gli effetti delle sue illustri devastazioni (2) ».

Pamfilo, in questo romanzo, è il personaggio che ripercuote più fedelmente le idee del Verri, come nelle *Notti* Attiche. Erostrato, si capisce, non consente col suo precettore in queste idee, dominato com'è dal suo sogno di grandezza, che

(1) Cap. VIII, pag. 234.

(2) Cap. 8, pag. 236.

proprio e solamente nelle armi, negli spettacoli, dei tornei, trova modo di raggiungere; perciò obietta al maestro: « Certo se tu fai pompa di così molli dottrine, che restringi la fama all'angusto spazio della vita, cadranno di mano alle intere falangi le spade... Le nazioni senza armi sono alberi frondosi privi di radice, esposti al turbine. È pertanto necessario che i cittadini sprezzino ogni pericolo, anzi che soffrire le ingiurie de' nemici (1) ».

Saranno parole codeste non conformi all'ideale umano, che il Verri propugnava; ma in esse è un senso magnanimo, perchè è davvero necessario sprezzar i pericoli, quando si vuol liberarsi dal giogo nemico.

Colori di classicismo.

Quale tinta di classicismo sia nello svolgimento di questo romanzo è facile immaginare a chi consideri il contenuto di esso e la predilezione che il Verri ebbe per gli studi e le cose antiche. Si prova qui una vera illusione di sentirsi, di vivere in mezzo alle tante manifestazioni della vita di quei tempi. Ben difficile è riprodurre, con piena realtà storica, fatti e avvenimenti, che

(1) Cap. 8 pagg. 234-5.

molto s'allontanino da noi e si svolgano in condizioni di vita completamente diverse dalla nostra; ma il Verri ebbe tale conoscenza del mondo, che riproduceva nei suoi romanzi, che non contradisse mai al cosidetto colorito di tempo e di luogo; e si aggiunga che, di sotto la trama degli avvenimenti, lui volle sempre prospettare una finalità morale e civile. La dipintura del mondo esterno, è fatto con molta realtà storica; n' è esempio il capitolo delle « Prove in Olimpia », dove si descrivono i giuochi pubblici ed i riti che l'accompagnavano, e dove si parla dei poeti ed oratori che s'adunavano negli atrii del tempio e, fra gli intervalli delle splendide colonne, declamavano versi ed orazioni dinanzi alla moltitudine, che li giudicava.

In molte pagine v'è grande trasparenza del carattere civile che assumevano certe feste presso i Greci, perchè vi si rileva l'interesse con cui vi accorreva il popolo tutto, compresi gli scrittori più illustrii che preparavano per essa le loro opere migliori: erano le feste da cui tante volte trasse ispirazione la lira di Pindaro.

L' immaginato racconto di questa *Vita* si apre con un capitolo, che ci trasporta con la fantasia alle tante superstizioni e timori, che le divinità infondevano a quei tempi. È il capitolo

« Portenti e nascita », in cui si descrivono le visioni paurose di Ippodamia, mentre porta ancor nel grembo Erostrato, e poi Cleante che consulta gli indovini, offre vittime ai Numi per scrutare la loro volontà circa il parto, e infine dedica vittima a Nettuno il neonato stesso, affidandolo alle acque con al collo l'immagine del Nume ed il motto: « A te sacro ».

Questi capitoli, che abbiamo citati a titolo di saggio, possono mostrare quanta classicità spiri dallo insieme di tutto lo scritto.

***

Dopo aver parlato del valore, che, secondo il nostro avviso, va attribuito a questo romanzo, crediamo opportuno accennare ancora ad un' aspra critica, che seguì alla pubblicazione di esso ed afflisse gli ultimi giorni del Verri. La critica ebbe origine da un'allusione, che s'intravide nel romanzo, a Napoleone I. Bisogna premettere che la *Vita di Erostrato* finisce con un parallelo fra questo giovane greco ed Alessandro Magno. Il parallelo è occasionato dalla data dell'incendio del tempio di Diana, in quanto coincideva con quella della nascita del Capitano macedone, e, indubbiamente, vuole ancora una volta ribadire le idee, che il

Verri aveva intorno alle conquiste, fatte con le armi, e torna, perciò, tutto a vantaggio di Erostrato. L'incendio, si dice, procacciò dopo tutto, un utile agli operai ed artefici, che s'occupavano nel lungo lavoro di ricostruzione del tempio; i danni invece di Alessandro non han confini; quando lui nacque, la leggenda vuole che i Maghi giustamente predissero esser nata la rovina del mondo.

Qui sarebbe l'allusione, e cioè, sebbene si sapesse che il romanzo era stato scritto fin dal 1793, pure, solo per essere stato pubblicato nel 1815, fu chi ravvisò, nelle invettive contro Alessandro, una mira più vicina, un' allusione ad un più recente conquistatore, a Napoleone I. Tanto bastò perchè Giuseppe Compagnoni, già Consigliere di stato del Regno d'Italia e devoto al Bonaparte, scrivesse una sanguinosa satira contro il Verri, bollandolo un *sofista miserabile* ed il suo libro un *vaniloquio insensato da pazzi* (1). Si disse che dell' acre critica del Compagnoni il nostro autore ebbe molto a soffrire, e che da essa ebbe affrettata la morte, avvenuta un mese dopo, nel settembre del 1816. A questo proposito notiamo che l' Ugoni (2) tentò spogliare dell' accusa il

(1) *Bibl. ital.* fascicolo di luglio ed agosto 1816.

(2) *C. Ug., op. cit.* vol. II, pag. 160.

Verri, ed il Marchesi, contro l'opinione dell'Ugoni, osserva: « Che il Verri abbia voluto alludere precisamente al Bonaparte, pensò anche lo Stendhal e da ultimo Fernand Drujon. L'Ugoni, avvertendo essere stato il romanzo composto già nel 93, volle spogliare dell'accusa il Verri. Ma inutilmente, mi pare; prima perchè dire verità non è colpa: poi perchè; anche se il romanzo fu composto nel 93, è impossibile ammettere che il Verri non riferisse diciotto anni dopo nello animo e nell'invenzione sua, anche a Napoleone, le parole che aveva scritto in generale per tutti i conquistatori (1) ».

Ora, secondo a noi pare, l'accusa per una allusione certa, voluta dall'Autore, è infondata. Per noi è argomento inoppugmabile la data della composizione del romanzo, il 1793, quando cioè l'astro napoleonico non era salito ancora, nonchè sullo orizzonte europeo, neppure su quello francese.

Nè sappiamo, per arrivare lo stesso alla conclusione del Marchesi, di un rimaneggiamento del romanzo nell' intervallo, che va dalla data della composizione, a quella della pubblicazione, e, più propriamente, non sappiamo di un rimaneggiamento, fatto a bella posta per alludere a Napoleone I. E finchè una prova di questo genere non

---

(1) G. *March.* op. cit.

si ha, è lecito pensare invece, che quel capitolo sia stato scritto, così com'è, fin dal 1793, in cui nessuna allusione poteva esserci. Ciò pensiamo per esser certi che il giudizio espresso su Alessandro Magno non è affatto un modo nuovo di vedere del Verri; ma simili e anche più fieri giudizi aveva egli dato su altri illustri conquistatori romani delle *Notti*, conosciute e famose già da molto tempo. E con le *Notti*, siamo al 1792; perchè credere, dunque, che proprio le invettive della *Vita di Erostrato* si volessero riferire a Napoleone I?

É un codardo oltraggio che si vuole imputare al Verri, tanto ingiustificato, quanto ne sarebbe uno stesso visto nelle *Notti*.

I ROMANZI DI A. VERRI

E LE « NOTTI » DI E. JOUNG

Un tono lugubre e fantastico, che si nota in alcune pagine dei romanzi del Verri e domina sopratutto nelle *Notti Romane*, spesso richiama alle meditazioni, ai pensieri sconsolati delle *Notti* del Joung. Non è dunque ardito pensare che certi malinconici sentimenti del nostro Autore, alcuni colori foschi nelle descrizioni dei romanzi di lui siano un'eco lontano di quella poesia sepolcrale inglese

Ragione e modo di determinare se il Verri conobbe il poema del Joung.

Ma conobbe il Verri il poema del pastore di Welwin? Senza determinare questo punto, sarebbe vano ogni altro sostegno, che potremmo dare alle nostre osservazioni.

Ora una notizia diretta, che ci potrebbe aprire una facile via alla soluzione, non l'abbiamo. Il Verri non cita mai nelle sue lettere il Joung.

Ciò nondimeno crediamo di poter determinare, per altra via, la conoscenza richiesta; ed un risultato positivo varrà a legittimare i riscontri, che stabiliremo tra le *Notti* dell'uno ed i romanzi dell'altro.

Certo ai classici antichi e nazionali il Verri mandava compagni, nei suoi studi, gli scrittori più celebri stranieri, al cui commercio erano state aperte ed agevolate le vie, come ognun sa, dal Cesarotti. I nostri scrittori si gettarono allora ad assaporare i frutti delle nuove letterature, la francese e l'inglese. A queste anche il nostro Alessandro s'appressò con avidità, e lesse, tra i libri venuti dalla Senna, il « Contratto sociale », il « Telemaco », Montesquieu ed altri ancora; tutte scritture, che, o per l'argomento o per lo stile, s'affacevano al suo umor naturale. Dalle opere inglesi poi, che potettero trovare gradita accoglienza nell'animo suo, non bisogna, certo, escludere le *Notti* del pastore di Welwin, che dovevano attirarlo con la gran fama e divulgazione, avuta tra noi (1), e che dovevano grandemente

---

(1) Le *Notti* del Joung dopo aver suscitato grande clamore ed ammirazione in Francia, anzi proprio per influenza di questo primo favore incontrato in una nazione, che nel secolo XVIII dettava a noi idee e forme in letteratura, furono conosciute anche in Italia, dove ebbero

allettarlo con il loro sentimentalismo, e con quella malinconia, ch'esce dal profondo dell'animo. Non bisogna inoltre dimenticare che il Verri era stato a Parigi ed in familiarità con i più illustri letterati del luogo, nel 1765, cioè proprio in quel torno di tempo, iu cui la critica francese si occupava delle *Notti* e sollevava tanto rumore in torno ad esse. Dalle dotte conversazioni tenute con gli scrittori francesi, noi pensiamo dunque

---

i loro ammiratori e traduttori. La traduzione francese del Le Tourneure ha il merito di averle fatte apprezzare tra noi e di averci invogliati a dar loro anche una veste italiana. (A tal proposito cfr. il cap. « Les traductions italiennes des Nuits » del vol. di *W. Thomas: « Le poéte Ed. Joung.,* Ètude sur sa vie et ses oeuvres; Paris, Hachette e C.ie, 1901) ».

Dopo questa traduzione francese se ne ebbe una in versi italiani delle sole prime quattro *Notti* da *G. Bottoni* nel 1770, (Pisa, appresso il Giovannelli) che le scelse non dall'originale inglese, ma appunto da quella del Le Tourneure. Nel 1771 si ebbe la traduzione dell'abate Alberti, e fu tale il successo di queste traduzioni che nel 1775 il Bottoni fu incoraggiato a pubblicare l'opere intere del Joung, e già nel 1774 era apparsa la traduzione libera delle *Notti* di Ludovico Antonio Loschi: « *Le lamentazioni, ossieno le « Notti » d'Odoardo Joung coll' aggiunta d'altre sue opere* », Venezia, Giovanni Vulto, 1774.

che il Verri ricevette lo stimolo a conoscere il poeta inglese (1).

Inoltre, quando egli lavorava per i suoi romanzi, in Italia « *l'argomento dei sepolcri era allora di moda, una moda venutaci, come è ben noto, dall'Inghilterra, mediante versioni ed imitazioni numerose di quella poesia sepolcrale*... (2).

A questa moda d'ispirarsi alla poesia malinconica e meditativa non poteva tenersi estraneo proprio il Verri, d'indole così sensibile ed incline non poco al raccoglimento pensoso.

Queste ragioni pare a noi siano sufficienti a far credere che una certa influenza delle *Notti* siasi potuta avere anche in alcune pagine del Verri.

L'influenza delle « Notti » del Joung nel Verri.

Una tale influenza, però, nelle *Notti Romane*, va interpetrata entro certi limiti, perchè le qualità proprie delle meditazioni del Joung sono, nel

(1) Confr. il cap. « Les Nuits en France » nel vol. cit. del *Thomas*.

(2) *V. Cian*, nel *Giornale Storico della Lett. Ital.* volume XX, 2 semestre, 1892, art. *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia.*

nostro scrittore, contemperate ad altri sentimenti e pensieri, corrispondenti alle particolari condizioni del nostro paese. Cioè la visione notturna e la meditazione vi sono ritemprate a ideali civili e ad affetti nuovi, che ne trasformano un poco l'indole. Giustamente perciò, a proposito del secondo romanzo del Verri, lo Zumbini osserva: « *La meditazione adoperata dagli Inglesi a intenti filosofici e religiosi prende significato storico e civile in essa opera... è notevole l'esempio dato prima dal Verri, di adattare all'indole e ai bisogni particolari della letteratura un genere d'arte che, se vi fosse stato introdotto coi soli caratteri originarii, non ci avrebbe fatto una buona prova, o almeno non una altrettanto felice* » (1).

Il Joung infatti, nel suo poema, s'ispirò solo alla fonte del suo dolore, e volle, scrivendo i suoi versi, dare uno sfogo all'animo abbattuto per la morte di persone carissime; nelle *Notti Romane* invece si fanno delle tristi riflessioni sulla vita di un popolo scomparso per giovare ad una patria corrotta nei suoi costumi, avvilita nei suoi ideali. Il Joung s' informa perciò a sentimenti

---

(1) *B. Zumbini*, nella *Nuovn Antologia*, vol. XIX, 1° gennaio 1889, art. *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo.*

soggettivi, animati da pensieri religiosi e morali, il Verri ad ideali civili.

Più che le affermazioni fatte intorno a codesta influenza valgano i seguenti richiami. E cominciamo dal titolo del secondo romanzo del Verri.

Non è per noi indifferente il titolo « Notti Romane », in cui l'Autore volle forse, con la parola *Notti,* adombrare il suo soggetto sepolcrale, la serie delle sue solitarie considerazioni morali, come già aveva fatto il poeta inglese.

La tristezza, che le tombe infondono in un animo nobile, ha un'espressione nel Verri di colori molto simili e quelli del poeta straniero. Ricordo, per esempio, delle *Notti Romane* questo passo: « *I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza, assai più grata del tripudio di gioia rumorosa per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità* ». È un pensiero ed una espressione che in una forma più breve e sentenziosa, richiama le pagine della *Notte* quinta di Joung, le quali accennano, prima, alla felicità di chi, disgustato dei piaceri del mondo rumoroso, s'inoltra nella taciturna ombra dei funebri cipressi, e poi, con parola commossa, espongono le sublimi lezioni di moralità, dettate dai sepolcri.

Alle immagini fosche, alle parole di terrore, alle notti tetre e procellose, o serene e rallegrate

dallo splendore della luna, che troviamo nella poesia contemplativa del Joung, ci richiamono le avventure della disastrosa fuga di Mario nelle *Notti Romane.* La serie dei pensieri lugubri con cui il poeta inglese esprime il fascino mesto che provava ricordando le tombe della diletta sposa e della giovine figlia, trovano la loro eco nell' immaginazione del Verri. Anche questi, poichè il vento notturno con dispettoso alito gli spense la face, con la quale si faceva scorta nella tomba degli Scipioni, disse: « *Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo; perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto, divenuto in quella solitudine ed in quel silenzio vie più contemplativo* ».

Il Joung ha, nella notte XI, un pensiero commovente, che esprime con molta dolcezza, a proposito della luce, quale elemento più caro all'uomo, che vien meno agli estinti: «... Oh! Dio! *s'estingue a questi lumi il giorno, ecc.* ».

Il Verri, con mossa simile nelle *Notti Romane,* dice: « *l'aperta luce del cielo più di ogni altra desiderabile e gioconda, ecc.* »: Gentile sentimento davvero, che forse ispirò anche il Foscolo nei versi bellissimi del suo Carme « *Rapian gli amici una favilla al Sole — A illuminar la sotterranea notte—*

Perchè gli occhi dell'uomo cercan morendo—Il sole: e tutti l'ultimo sospiro — Mandano i petti alla fuggente luce ».

Il Verri risente più dell'influenza del poeta inglese, quando descrive il suo mondo esterno, nelle dipinture del visibile e del concreto, quando disegna, colorisce le cose e le compenetra del proprio sentimento.

Potremmo citare, a tal uopo, le pagine con cui nel primo romanzo, *Le avventure di Saffo*, egli rileva, a foschi colori, il pauroso aspetto dello speco di Stratonica, o la descrizione che fa dello spaventevolo sbalzo di Leucate, del terrore, che infondevano nell'animo della fanciulla le onde agitate, e dei palpiti di lei mentre s'accinge al salto fatale.

Gli echi della poesia del Joung nei romanzi del Verri a noi sembran manifesti; sebbene non si possano citare, dell' uno e dell' altro scrittore, molte pagine che sian molto simili fin nelle parole. Si tratta di opere d' arte, e l' avvicinamento va ricercato nella intonazione generale.

Sotto questo punto di vista, il Verri risente non poco del Joung, per certi aspetti comuni della loro fantasia, e per certe comuni risonanze dei loro sentimenti.

L'INFLUENZA FRANCESE

NEI ROMANZI DI ALESSANDRO VERRI

Nei romanzi di A. Verri, oltre gli echi della poesia di Joung, si può rintracciare ancora una varietà di elementi, che a lui vennero suggeriti da romanzi francesi, e lo determinarono a quella particolar forma fantastica, di cui rivestì le sue idee civili, morali, oltrechè a quella novità di colorito classico, che spiccatamente s'avverte negli scritti di cui innanzi abbiamo parlato.

Prima di procedere ad un esame particolare, convien dire delle condizioni speciali, che potettero favorire la derivazione delle idee da scrittori francesi nell'opera letteraria del nostro romanziere.

Innanzi tutto va notato il favore, che godevano tra noi, nel secolo XVIII, i romanzi francesi, e più che favore diremmo meglio l'entusiasmo, con cui essi erano accolti e studiati in Italia. Su

questo punto però non mette conto fermarsi, perchè ne ha scritto, tra gli altri, con accuratezza e sufficienza Giambattista Marchesi (1), del quale ci piace ripetere la conclusione a cui pervenne nel determinare le possibili analogie tra scrittori francesi ed italiani: « *L'Italia continuò così ad essere dominata dal gusto francese. D'oltr'Alpe venivano incessanti, innumerevoli i romanzi. Grandi e mediocri leggevansi tutti; non solo i capolavori, ma anche tutti quelli che, come avviene di solito, tengono dietro ai capolavori* ».

Aggiungiamo che il desiderio di riforme, economiche e civili, sorto allora in Italia, portò di conseguenza che « *quando gli scrittori francesi vi si affacciarono, trovarono gli spiriti già educati e disposti a ricevere le nuove idee* (2) »; e si aggiunga ancora che il centro maggiormente pervaso da cotesto nuovo movimento era proprio Milano, patria del nostro autore.

Queste considerazioni, d'ordine generale, circa l'influenza che, sotto vari aspetti, esercitò la Francia sull'Italia, principalissima l'influenza letteraria, non più richiedono, oggi, alcuna dimostrazione,

---

(1) G. Marchesi, Op. cit.

(2) *F. De Sanctis « Saggi critici »* pag. 169, seconda edizione, Napoli. A. Marano, 1879.

dopo i tanti studi che si son venuti succedendo su quel periodo di letteratura.

Noi ce ne avvantaggiamo per quel che valgono alla nostra dimostrazione, ossia come una premessa, che ci induce a credere, così *a priori,* che anche il Verri dovette, per la sua parte, risentire cotesta influenza; ma cercheremo provarlo un po' più da vicino.

*
* *

Egli accompagnò il Beccaria a Parigi col gran desiderio di conoscere, oltre la città famosa, i grandi scrittori che vi dimoravano. Dalla Francia scriveva al fratello Pietro delle qualità letterarie di coloro, che aveva conosciuto in casa del barone d'Holbac, e stabiliva paragoni tra essi stessi, ed anche tra essi ed altri scrittori stranieri.

È vero che in una sua lettera, esaminando le idee filosofiche degli Enciclopedisti, mostra di non accettarle interamente, ma, a considerar bene, si scorge subito che ciò faceva solo per una divergenza di carattere, in quanto aborriva per natura dal loro sistema deleterio rivoluzionario. Del resto, perchè ne avesse potuto riconoscere i meriti, egli ben sentiva che anche quelli erano apostoli del suo stesso ideale civile, e lavoravano

per far trionfare le leggi naturali, liberare il popolo dai pregiudizi, sollevarlo dalle sue miserie (1).

Questa convergenza d'idee fondamentali, e la venerazione che di qui gli nasceva per gli scrittori d'oltr'Alpi; la conoscenza personale di essi, a parte il diverso metodo seguìto per raggiungere lo scopo comune, spiegherà la fonte non dubbia, se analogie corrono tra i suoi romanzi e quelli d'autori francesi contemporanei.

Ma analogie vi saranno anche col Télémaque del Fénelon di un secolo anteriore al periodo che trattiamo. Di queste si trova la ragione nella conoscenza, che il Verri aveva anche dell'antica letteratura francese, e più ancora nella rivivisccenza, ch'ebbe tra noi nel secolo XVIII, il Télémaque, per le sue idee morali e civili, e per il suo modo di esposizione, onde esercitò influenza nell'opera degli stessi autori francesi più moderni. Così possiamo spiegarci come anche il Fénelon dovette dunque dare il suo contributo ai romanzi del Verri.

---

(1) Nella lettera del fratello Pietro del 25 marzo 1868 da Roma, degli Enciclopedisti dice: « Convengo pure con te che ci vogliono di questi *enfants perdus* della ragione, e giacchè fanno questo beneficio all'umanità, veneriamoli anche nel loro furore, come entusiasti sacerdoti d'una buona Dea . . . ».

*
* *

Vediamo ora quel che risulta da raffronti particolari. Uno sguardo complessivo al romanzo del Fénélon, a quello del Barthélemy e del Volney e poi a quelli del Verri fa scorgere subito analogie tra quest'ultimo e gli autori francesi.

Il primo carattere, che ci colpisce nei romanzi di costoro, è la morale, che ne invade ogni pagina, diretta a regolare i rapporti dell' uomo nella società; di più una forma semplice, popolare direi quasi, che concorre ad una più facile comprensione di alcune vedute pratiche. Cosicchè è una morale di carattere non rigidamente scientifico, perchè, si adatta agl'interessi, agli ideali del tempo, senza quelle profonde speculazioni, a cui accedono soltanto le persone dotte. Non manca talvolta, anzi sovente, la parte polemica, quando si devono battere in breccia privilegi e pregiudizi, ovvero si mira a distruggere certe differenze di casta. È questo il lato forse che presenta maggiore vivacità in cotesti scrittori, ond'è ch'essi riescono oltre che chiari a primo colpo, non privi anche di una maggiore o minore attrattiva. Tutti hanno degli accenni alla religione, e per quanto qualcuno si possa, in ciò, differenziare dagli altri per una più

diretta influenza dei tempi della grande rivoluzione francese, pure hanno comune il principio, che per questa parte li muove: distruggere molti pregiudizi, che erano la causa prima di quel supino asservimento del popolo, scorgere un significato civile in molte verità della religione. In fondo, essi mirano alla reintegrazione della natura in tutti i suoi diritti e spesso proclamano che le sole virtù degne di stima sono le virtù naturali. Raccomandano l'uomo insistendo sui rapporti naturali, che legano insieme i membri del genere umano; perciò insorgono con forza contro gli usi e le leggi, che trascurano questi rapporti, ed accusano la società della sua barbarie e dei suoi abusi di potere contro i suoi membri. Vogliono, insomma, che la morale entri nella legge; condannano la schiavitù, reclamano l'abolizione dei supplizi atroci e della tortura. Con questo intendimento umano, filantropico, veramente benefico, educano a nobili sentimenti e cercano mettere un freno alla corruzione dei tempi.

Tale comunità di pensieri e di sentimenti è che fa ravvicinare A. Verri ai detti scrittori francesi.

Il Télémaque ed i romanzi del Verri.

Per la fama e per la divulgazione, ch'ebbe tra noi il Telemaco, come appare dalle traduzioni italiane che ne furono fatte, non si dovrebbe dubitare che il Verri l'abbia potuto studiare. Oltre che per le idee di moralità e di giustizia, doveva riuscire gradito a lui questo romanzo per lo spirito cristiano di cui è trasfuso, per i sensi d'umiltà e di devozione, ch'essa ispira, ed a cui il Verri si sentiva specialmente inclinato per l'indole sua.

Per determinare l'influenza del Telemaco nei romanzi del Verri, notiamo subito che il romanziere Milanese, come il Fénelon, si rivela uno scrittore umanitario, apostolo della tolleranza, amico del popolo, avverso al dispotismo. Massimamente nella seconda parte delle *Notti,* egli professa con amore e tenerezza sentimenti religiosi cristiani, perchè in essi vede, come l'altro, un freno alla licenza del popolo.

Questa interpetrazione sociale ed umanitaria del Cristianesimo li ravvicina in parecchie pagine, quando moralizzano su certe passioni e su certi facili entusiasmi della plebe.

In alcune osservazioni sulle sventure di *Saffo* o su alcuni fatti della storia romana, nelle *Notti.*

si sente l'eco di certe sentenze di Mentore sui costumi e le leggi dei popoli che visita. Perciò anche il Verri si mostra un'anima contemplativa, elevata e pura, un poco incline al sogno ed all'abbandono in seno all'infinito.

Nel Telemaco le idee politiche rivelano nello autore la tendenza ad una costruzione platonica di certi ordini sociali. Questo platonismo appunto faceva sognare al Fénelon una monarchia patriarcale, come al nostro scrittore un popolo ideale. Veramente il Fénelon va troppo oltre, ed una società troppo primitiva esclude, assieme ai difetti, anche gl'indiscussi vantaggi della civiltà. Sentite come Adoamo parla dei Betici: *n' ont d' autres arts à exercer, outre la culture des terres et la conduite des troupeaux, que l'art de mettre le bois et le îer en oeuvre; encore même ne se servent — ils guère du fer, exepté pour les instruments nécessaires au laborage. Tous les arts qui regardent l'architecture leur sont inutiles, car ils ne hâtissent jamais de maison. C'est, disent—ils, s'attacher trop à la terre, que de s'j faire une demeure qui dure beaucoup plus que nous; il suffit de se defendre des injures de l'air* (1).

Da queste esagerazioni si tenne lontano il Verri. Egli—per riassumere in breve il suo pensiero tanto

(1) *Aventures de Télémaque*, cap. 7.

volte manifestato su questo proposito—inculca la vita pacifica perchè è più feconda di bene; ma non certo desidererebbe, perciò, il ritorno ad uno stadio primitivo, quello in cui si lavora la terra solamente e si conducono greggi al pascolo. C' è però un contatto, non visto così da lontano, e forse più sostanziale per quanto riguarda certe idee fondamentali del Verri; lo mostreremo subito.

Adoamo, sempre parlando dei Betici, dice ch'essi vivono in pace, ovvero non giunge mai ad essi alcuna punizione, perchè «... *La fraude, la violence, le parjur, les procès, les guerres ne font jamais entendre leur voix cruelle et empestèe, dans ce pajs chéri des dieux. Jamaìs le sang humain n'a rougi cette terre; à pein j voit—on couler celui des agneaux... Au reste, ces peuples de la Bétique ne peuvent comprendre qu' on admire tant les conquérants qui subjuguent les grands empires* ».

Un popolo che non conosce violenza, guerre, ch'abbia in orrore il vizio, che non può comprendere come si ammirino conquistatori d' imperi, è certo il popolo, che ha sognato il Verri nella sua idealità di scrittore. In confronto al brano del Fénelon noi potremmo citare pagine a non più finire dai romanzi del Verri, specialmente dalle *Notti,* perchè esse contengono, diciam così, l'idea madre di questi romanzi; ma noi abbiamo insistito

fin troppo su questo punto, e già fatte citazioni per ripeterle qui. Un riscontro preciso, diciamo solo, alle ultime parole di Adoamo fanno queste altre di Panfilo, nella *Vita di Erostrato*: *Deplorabile ammirazione in vero quella con la quale si esalta chi spinge un branco di maniaci alla strage* (1).

Notevole è pure il procedimento pacato, che tiene il Fénelon nel voler ispirare avversione alle armi. Egli giunge a questo scopo, per via indiretta, mostrando che si può vivere felicissimi senza bisogno di dilaniarsi l'un con l'altro, mediante guerre e conquiste. In tal senso parlano a noi gli ammonimenti che Telemaco ricava dalla conoscenza dei popoli attraverso le sue peregrinazioni.

E non son questi pure gli ammonimenti di Panfilo al suo alunno Erostrato, e quelli che a noi vengono dai colloqui delle *Notti?*

Anche per questo rispetto il Verri ha molta somiglianza col Fénelon.

Ed all'uno come all'altro è la voce del passato che suggerisce ammonimenti pel presente, la storia degli antichi popoli elleni avverò le imprese dei Romani.

Bruto, che nelle *Notti Romane* dice contro Cesare « *Miseri trionfi e trista disciplina delle tue le-*

(1) Cap: « Dubbj sulla gloria militare ».

gioni, apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù »; Pomponio Attico, che impugna ogni gloria alle imprese degli Scipioni, perchè ispirate da un principio di crudeltà e da immane ambizione, più che dal desiderio di stabilire la pace tra i cittadini ed allontanare la ferocia dei nemici, fan pensare, codesti personaggi, a Mentore, che dice ai re e capitani uniti: *Malheur à ces impies qui cherchent une gloire cruelle dans le sang de leurs frères, qui est leur propre sang!* od esorta *Philoclès* a farsi apportatore di pace fra popoli nemici: *Par là vous acquérez une gloire plus solide et plus sûre que celle des conquérants; vous gagnez l'amour et l'estime des étrangers; ils ont tous besoin de vous: vous régnez sur vos sujets par l'autorité... votre réputation vole dans tous les pajs les plus éloígnés; votre nom est comme un parfume delicieux qui s'exhale de pajs en pajs chez les peuples reculés.*

I colloqui delle ombre non sono che meditazioni sulla storia e sulla politica, e meditazioni di simil genere si scorgono pure nell'esame dei tanti popoli e principi, che fa Telemaco nelle sue *Aventures* per l' educazione del duca di Borgogna e del suo popolo.

Difatti, nel descrivere la vita patriarcale dei Betici, il Fénelon volle adombrare la felicità di quelli che si fan guidare da ragione, da senti-

menti d'umanità e di giustizia, la felicità di quelli che vivono liberi dalle turpi passioni, ossia l'ingordigia, l'iprocrisia, il desiderio sfrenato di gloria; ed il Verri lo stesso concetto rappresentò nella figura di Pomponio Attico, uomo alieno da ogni ambizione, moderato nei bisogni, ammonitore severo di sacri principii, acre flagellatore della corruzione dei Romani.

Ma un'influenza esercitata sul Verri dal Fénelon si vede più manifestamente nella descrizione dello ambiente, fatto nei rispettivi romanzi.

Tutti quei larghi tocchi, che, in quello francese, riproducono, a vivi colori, le abitudini del popolo greco, rievocano felicemente gli uomini di quel tempo nelle loro tendenze, nel loro carattere nazionale, in tutta la varietà delle manifestazioni più consuete della loro vita, hanno una risonanza nelle *Avventure di Saffo* e nella *Vita di Erostrato.* Anche quì l'antica età greca è rievocata con gli stessi particolari, con i medesimi caratteri, con la stessa vivacità di colori classici, come già nelle *Avventure* di Telemaco.

Sarebbero molti, troppo lunghi i raffronti di questo genere; bisognerebbe citare, dall'uno e dall'altro autore, tutte le pagine che riguardano le descrizioni dei giuochi, delle gare; le feste del popolo greco e l'ansietà con cui la folla vi accor-

reva, i sentimenti di quelli che concorrevano al premio. Un esempio per tutti: la descrizione che l'uno e l'altro fa della corsa dei cocchi. Il francese scrive: « *Aussitôt on commença les courses des chariots, que l'on distribua au sort. Le mien se trouva le moindre pour la légèreté des roues et pour la vigueur des chevaux. Nous partons: un nuage de poussière vole, et couvre le ciel. Au commencement, je laissais les autres passer devant moi. Un jeune Lacédémonien laissait d'abord tous les autres derrièr lui. Un Crétois le suivait de près. Hippomaque, qui aspirait à lui succéder, lâchant les rênes à ses chevaux fumants de sueur, était tout penché sur leurs crins flottants; et le mouvement des roues de son chariot était si rapide, qu'elles paraissaient immobiles comne les ailes d'un aigle qui fend les airs. Mes chevaux s'animèrent et se mirent peu á peu en haleine; je laissais loin dérrière moi presque tous ceux qui étaient partis avec tant d'ardeur. Hippomaque, poussant trop ses chevaux, le plus vigoreux s'abattit. Poljclète, se penchant trop sur ses chevaux, ne put se tenir ferme dans une secousse, il tombà: les rênes lui échappêrent, et fut trop heureux de pouvoir en tombant éviter la mort. Crantor, vojant avec des jeux plein d'indignation que j'ètais tout après de lui, redoubla son ardeur: tantôt il invoquait les dieux, et leur promettait des riches*

offrandes: tantôt il parlait à ses chevaux pour les animaire... il ne lui restait plus d'autre ressource que celle de fermer le passage. Pour j réussir, il hasarda de se briser contre la borne; il j brisa effectivement sa roue ».

Il Verri ha qualcosa di simile: « ...*i giovani ad un tempo stesso allontanano la briglia, animandoli (i cavalli) colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minacce o per naturale ansietà che induce a quello atto involontariamente i condottieri... Ma ben presto il volgere di tante ruote e al battere di tante armi, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna fra le nubi ora appare ed ora si nasconde, così ora un cocchio si mostrava ed ora spariva nel turbine polveroso... Ma già un carro trascorreva gli altri non di breve spazio, ed il condottiere dimostrara la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi che empivano il cielo...*

...Ecco però che a turbare così liete lusinghe si appressa un altro cocchio, i cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto... e cogli occhi ardenti correvano veloci come il vento e tumultuosi come il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle ruote di quel carro che precede, il condottiere del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta palpitando vieppiù i suoi, chiamandoli a nome.. Ma

essi animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso, ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimaneva d'intervallo trascorrendo, come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro... ».

Codeste descrizioni d'ambiente, come innanzi l'abbiamo classificate, non son poche, nè poco simili, perchè non si sia indotti a credere che il Verri abbia, per questo rispetto, arieggiato il Fénelon, sia pure inconsapevolmente, ma fortuitamente mai; perchè, nell'ipotesi più blanda, queste somiglianze potremmo dire esser l'eco, che la lettura del romanzo francese aveva lasciata nell'animo del nostro Autore.

Inoltre, per le analogie che andiamo notando, non bisogna trascurare di ricordare com'è fatta la rappresentazione di certi tipi, e, potremmo anche dire, come son condotti certi episodi. Potrebbe mettersi, per esempio, bene a raffronto lo episodio di Telemaco, che combatte in Creta con uno di Rodi, di sproporzionata statura, e quello di Faone, che combatte con l'atleta Cretese. Chi non vede come Telemaco e Faone sono simili nel loro portamento, nel loro ardire? Essi esercitano

anche ugual fascino sugli animi della folla spettatrice, che sente amorevole compassione per la apparente debolezza delle loro forze, teme per la fiorente e delicata loro giovinezza e gioisce di vero giubilo quando riportano vittoria.

Tratti di somiglianza si ravvisano pure in qualche figura favolosa, che è nelle *Avventure di Saffo,* e in quello di Telemaco. La maga Stratonica ricorda abbastanza il Termosiris del Telemaco. A guardarli, così come sono, si potrebbe quasi scambiarli, a parte il sesso, si capisce, l'un per l'altra. Infatti chi era e che faceva Termosiris? Chi era e che faceva Stratonica? La risposta a questi due interrogativi è quasi identica. L'uno, sacerdote d'Apollo, divinatrice l'altra, prevedono tutti due l'avvenire per una profonda saggezza, che fa loro conoscere gli uomini e i disegni di cui questi son capaci; l'uno invoca Apollo, l'altra i Numi e le potenze delle caligini, per conoscere la causa dei mali umani e suggerirne i rimedi. Fisicamente, l'uno vecchio, ma in uno stato ancor fresco e con occhi vivi e penetranti, e l'altra già matura sì, ma non consunta e rugosa, come invece vien narrato che siano le antiche incantatrici. Termosiris chiama Telemaco *mon fils,* Stratonica dice a Saffo: *Figliuola, perocchè tal nome ti conviene,* ecc.

Ora tutti questi contatti, pensiamo, non si possono attribuire a un mero caso. Chi consente come non è a dubitarsi, che il Verri abbia avuto conoscenza del Telemaco, deve piuttosto ammettere che da questo siano derivate non tenui impressioni sull'animo di lui.

I riscontri particolari, su cui ci siamo intrattenuti, servono ad avvalorare quella più larga e più sostanziale convergenza, che nei due scrittori si riscontra, ossia l'ideale civile e morale avuto nelle loro opere.

IL BARTHÉLEMY ED IL VERRI

Per dire delle relazioni tra il *Vojage du jeune Anacharsi* del Barthélemy ed i romanzi del Verri, non ricorreremo ad osservazioni generali ed a molti raffronti. Ci dispensa da questo lavoro una ragione preliminare, che crediamo non sia una ragione indifferente per farci ammettere in alcuni pensieri del nostro Autore un' influenza del romanzo francese. Il *Vojage du jeune Anacharsis* era stato un'imitazione del *Télémaque* (1), e come tale, senza bisogno di esposizione, fa subito pensare, *a priori,* che per il suo mondo ideale, la sua tendenza speciale ed il suo sistema, si deve assomigliare non poco all'altro.

Ora se, nelle pagine precedenti, siamo riusciti a chiarire quali attrattive avesse avuto il romanzo del Fénelon per il Verri, non esitiamo a dire che,

(1) Anche il *Marchesi,* Op. cit., a proposito delle traduzioni italiane del Telemaco e delle imitazioni di esso, dice: *tra queste imitazioni si ebbe pure la traduzione del Viaggio di Anacarsi del Barthélemy.*

per il Nostro, simile ne dovette avere anche quello del Barthélemy.

Innanzi a molte pagine di colore classico, di valore morale o civile degli scritti del Verri, noi potremmo avere dei dubbi nell'attribuire loro una fonte sicura; non sapremmo a chi darne la paternità, se al Fénelon od al Barthélemy, che ugualmente ne trattano. Un esame sereno, in tal caso, ci farebbe accorti che se non sempre si può determinare da chi è venuto nel Nostro l'idea originaria, spesso però si può vedere che la scena, in cui si svolge, o la situazione di essa, ci richiama al Barthélemy più che al Fénelon.

Noi non insisteremo sulle relazioni di queste pagine, che, per il loro contenuto, ci farebbero ripetere molte cose già dette per i raffronti tra il Fénelon ed il Verri. Esporremo ragioni più valide ed accenneremo a proprietà più comuni ai due scrittori, di cui trattiamo.

Il *Vojage du jeune Anacharsis* era stato bene accolto tra noi, aveva avuto una traduzione da Vincenzo Formaleone, e una riduzione, pure in italiano, da Angelo Fabroni. Inoltre il Barthélemy, per le memorie e dissertazioni notevoli, che gli avevano procurato l'entrata come socio alla *Accademie des inscriptions et belles-lettres,* alla *Société rojale de Londre* ed a quella *des antiquitès*

de la même ville, era già molto noto in quel cenacolo di letterati, frequentato dal Verri a Parigi.

La fama, che accompagnava il nome dello scrittore francese, la conoscenzá, che del suo romanzo si aveva in Italia, potrà avvalorare la nostra opinione, insieme con i raffronti, a cui richiameremo.

Il procedere pacato, lo stile piano e sentenzioso, la forma analitica e ricca di paragoni del Verri, più che allo stile ed alla forma di altri romanzi francesi, si accosta a quelli del *Vojage de jeune Anacharsis.*

L'esposizione che, nel romanzo francese, i filosofi, i capitani e governatori dell'antica Grecia fanno dei propri sistemi filosofici, delle loro teorie o della loro condotta, ricordano più da vicino i dibattiti, che, nelle *Notti Romane,* le ombre fanno circa le loro istituzioni, le loro colpe o i loro meriti. Ma non questo soltanto è ciò che più ci potrà convincere delle derivazioni dal Barthélemy nel Verri. Altro possiamo indicare, e proprio ciò che fece del nostro Autore un alleato a quella schiera di riformisti, i quali, in Italia, mirarono al benessere dei cittadini, a risollevare le condizioni della patria, con riforme ed elevamento morale, senza scosse di rivoluzioni o guerre.

Quando infatti il Verri, per le sue idee civili, rimprovera i furori del popolo, o fa l'elogio dei

dettami della ragione, noi sentiamo subito in lui come un'eco di certi simili principii del Barthélemy. Così, per esempio, alle parole dello scrittore francese: « *Car le peuple, si rompant quand il obéit, si terrible quand il comand, j porte, avec la licence des ses moeurs, ecc. ...* », possono corrispondere quest'altre del nostro: « *Plebe, tanto incapace d'ubbidienza che d'imperio! ecc.* ».

Inoltre certi entusiasmi civili, abbastanza moderati, che non abbiamo notato nel Fénelon, o che vedremo predicati con molto calore dal Volney, hanno invece una stessa tinta nel Verri e nel Barthélemy.

Qualche esempio ce ne darà una buona prova.

L'uno fa ammonire da Bruto: « *Il percuotere la fronte alla patria serva è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero* », o « *la prima virtù è il vendicare la patria offesa* »; il Barthélemy aveva già proclamato « *qu'il serait permis à chacune des puissances de secourir les villes opprimées* », e che « *le meilleur des presages était de defendre sa patrie* ».

Questi pochi raffronti con quello, che abbiamo detto della imitazione del Barthélemy dal Fénelon, non ci fanno più a lungo indugiare sul nostro argomento. Crediamo che l'una e l'altra cosa potrebbero sostenere la nostra ipotesi.

IL VOLNEJ ED IL VERRI

Chi desse uno sguardo molto superficiale alle *Ruines* del Volnej, non noterebbe, a quella prima vista, i punti di contatto, che innanzi abbiamo accennato correre tra esse ed i romanzi del Verri. Infatti vi è molta parte polemica, in cui, discutendosi i diversi sistemi di religione, pare non abbia altro fine l'Autore che dimostrare le reciproche contradizioni e quindi la falsità di ognuno di essi.

Questo punto d'arrivo, così divergente da quello del Verri, che nelle ultime tre *Notti* non ha lodi bastevoli pel Cristianesimo, genererebbe l'abbaglio in chi frettolosamente mettesse a raffronto il romanziere francese e quello italiano.

Eppure il contatto v'è; molte delle ardite discussioni delle ombre romane avranno forse avuto l'ispirazione proprio da quel fervore polemico del Volnej.

Le *Ruines* non fan poi opera soltanto di critica demolitrice, hanno bensì pagine piene di una dolce

e moderata filosofia, ammonimenti di tal sana moralità, che il loro autore non doveva sembrare al Verri, uno di coloro, che questi chiama *enfants perdus* della ragione. Invero nel romanzo del Volnej, pubblicato nel 1791, si resente qua e là qualcosa dello spirito, un pò troppo radicale, avanzato alla grande rivoluzione dell' 89, ma esso è ben contemperato a quel sistema di moralità e di pratica filosofia, a cui si rivolgevano le menti stanche di assistere ai tristi effetti del periodo del terrore. Era la nuova orientazione, alla quale aveva contribuito anche il Télémaque, che, allora appunto, con rifiorimento della sua fama, richiamava molti al *quietisme* del proprio mondo morale.

Inoltre le *Ruines* s'ispirano a quel sentimento di tristezza, che è nella poesia sepolcrale di Joung (1), allo stesso modo che le *Notti Romane*. Cioè la morte fornisce loro un tema di meditazioni personali sulla tristezza della esistenza presente, mentre il passato diviene oggetto di ammaestramento per i contemporanei. La malinconia della poesia inglese si trasforma, da espressione eminentemente lirica di dolore soggettivo, in un rimpianto di glorie passate, e la meditazione acquista significato

(1) Cfr. *W. Thomas*. Op. cit., cap. IX: *Les Nuits de Joung en France... Son influence sur la litterature française au XVIII^e et au XIX^e siècle.*

d'intenti puramente filosofici e religiosi e quindi un significato storico e civile.

Perciò la rievocazione storica, che fa il Volnej, per trovare in essa esempi da opporre alla corruzione del suo tempo o per additare buoni sistemi da seguire, si riavvicina a quella che fa il Verri nelle *Notti*.

L'autore delle *Ruines* dice che la meditazione, a cui si è indotti dinanzi ai ruderi di un passato, dinanzi ai luoghi che racchiudono sante memorie, il raccoglimento religioso, che ispira la loro presenza, elevano il cuore *à de hautes pensées,* e dinanzi alle tombe esce in quest'apostrofe: *Combien d'utiles leçons, des réflexions touchantes ou fortes n'offrez — vous pas à l'ésprit qui sait vous consulter!*

Quì si scorge chiaro l'intento di mostrare la utilità civile dei sepolcri. E lo stesso concetto, in forma diversa, appare, oltre che di tanto in tanto nella *Vita di Erostrato,* dove si afferma che le malinconiche illusioni, suggerite dalle tombe, *destano valore nel petto, e sono la disciplina d'ogni eccellente impresa,* più spesso appare nelle *Notti*. Dice Tullio in uno dei colloqui: *Dove non si serbano con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, convien che le virtù non rechino diletto al cuore nè meraviglia alla mente* (1).

(1) *N. R.*, pag. 101.

Si potrebbero citare molti tratti di questo genere, in cui è manifesto l'elemento nuovo, che il Verri aggiunse all'ispirazione immediata ricevuta dalla lettura di Joung, cioè il significato storico e civile, che manca invece alla visione notturna ed alle meditazioni del poeta inglese.

Questo nuovo elemento crediamo sia dovuto alla lettura delle *Ruines,* che in ciò maggiormente s'accostano alle *Notti* insieme ad altri modelli francesi. Non altrimenti dovè pensare lo Zumbini quando scrisse: *Anteriore poi e più simile alla nostra che all'inglese è ciò che di poesia sepolcrale trovasi nella letteratura francese* (1). Giusto. Noi sappiamo che gli albori della letteratura sepolcrale di significato civile cominciano in Italia con le *Notti Clementine* del Bertola e con le *Notti Romane* del Verri.

Queste ultime infatti, sono, oltrechè posteriori, anche più simili, per quello che abbiamo detto, alle *Ruines* del Volnej che ad altro modello ingese. Ma oltre questa prima nota comune di ordine generale, e perciò più importante per avvicinare i due scrittori, altre potremmo richiamarne in particolare.

Nel Volnej, per esempio, l'idea democratica è

---

(1) Zumb. art. cit.

trattata nello stesso modo che abbiamo visto nel Verri: dare al popolo un'educazione ed una coscienza, e finchè esso non le abbia acquistate, non esser meritevole mai di salire al pubblico governo, anzi non esser degno neppure di libertà, perchè la deprava in licenza. E la plebe muove ugualmente l'uno e l'altro al biasimo quasi con le stesse parole: « *Oui, vous mêmes causez les maux dont vous plaignez, c'est vous qui encouragez les tjrans... par l'avilissement dans l'obéssance, par la licence dans la liberté, par une lâche adulation de leur puissance* » (1), ed il Verri: « *plebei fratelli... chi sparse in quelle da voi eccitate discordie il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà, perchè la depravi in licenza: tu vile, quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato* » (2).

Anche per l'idea con cui proclamano le leggi di natura, come fonte di bene, di felicità e di uguaglianza, questi scrittori si assomigliano tra loro. Essi partono dallo stesso presupposto, che l'uomo è governato da leggi naturali, e che codeste leggi consacrano l'uguaglianza umana; il

(1) *Volnej, Ruines*, pag. 242.

(2) Su questo concetto insiste, si sa, molto spesso il Verri. Delle *Notti Romane* vedi, fra gli altri il colloquio II, N. IV e colloquio III, N. V.

Volnej scrisse: « *L'egalité originelle... mantainet la liberté des personnes, et produissait les bonnes moeurs et l'ordre* » ed il Verri: « *Ma natura fece gli uomini uguali... E però gl'intelletti amanti dell'ordine naturale non pongono inegualità fra gli uomini... Ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura, a ciascuno compartite, la violenza averle occupate* ».

Non è inopportuno, a sostegno dei nostri raffronti, ricordare, anche qui, che il Verri, nelle frequentate riunioni della casa Necker, dovette, ben per tempo aver conoscenza del Volnej, che godeva già fama per meriti politici (1).

Inoltre il romanzo di costui aveva incontrato favore tra noi ed era stato tradotto nella nostra lingua nell'anno stesso della sua pubblicazione. Il nome dunque dell'autore, già conosciuto, la fama del suo libro e le idee professate spiegano con quanto amore il Verri abbia potuto leggere le *Ruines* per darne l'eco nei suoi scritti.

I raffronti fatti, le ragioni storiche addotte, le affinità ideali rilevate, osiamo augurarci siano riuscite a chiarire, con una certa sufficienza, quel che ci siamo provati a dimostrare.

---

(1) Aveva fatto parte dell' Assemblea costituente, ed alla Camera francese era stato attivo rappresentante dei diritti dei Corsi.

LIBRI CONSULTATI

A. Verri — *Opere scelte,* Milano, Società tipografica dei Class. Ital., 1822.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte dall'Abate ALBERTI, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1802.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte in francese dal LE TOURNEURE, Paris, 1769.

E. Joung — *Le Notti,* tradotte da GIUSEPPE BOTTONI appresso il Giovannelli, 1770.

E. Jonug — *Le Notti,* tradotte da LUDOVICO ANTONIO LOSCHI, (*Le lamentazioni, ossieno le Notti di Edoardo Joung, coll'aggiunta d'altre sue opere,* Venezia, G. Vulto, 1774).

Fénelon — *Avéntures de Télémaque* (d'apres l'edition de Didot, Naples, Imprimerie Italienne, 1878).

Barthélemy — *Vojage du jeune Anacharsis,* Paris, Hachette, 1875.

Volney — *Les Ruines,* Paris, 1792.

G. A. Maggi — *Vita di A. Verri,* premessa alle *Opere scelte* di A. Verri, Milano, Società Tip. dei Class. Ital., 1822.

A. Levati — *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi,* Milano, Batelli e Fanfani, 1818.

G. Ugoni — *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII,* Brescia 1820-22.

G. Carcano — A. Verri, nella *Rivista Europea* del 1845.

G. M. Galanti — *Osservazioni intorno ai Romanzi, alla morale e a diversi generi di sentimento,* Napoli, 1780.

G. B. Marchesi — *Romanzi e Romanziere del 700,* Bergamo. Istit. ital. di Arti Grafiche, 1903.

A. Albertazzi — *Il Romanzo,* nella « St. dei Gen. Lett. Ital. » Milano, F. Vallardi.

A. Leprieri — *Studio biografico e critico su A. Verri e le Notti Romane,* Camerino, Tip. Marchi, 1900.

Lettere e scritti *inediti di P. e A. Verri,* annotati e pubblicati dal Dott. Carlo Casati, Milano, Galli, 1879-81.

Il **Caffè** *ossia brevi e varii discorsi distribuiti in fogli periodici* (dal giugno 1764 a tutto il 1765), Milano, Silvestri 1804 in 8.

W. Thomas — *Le poète Edward Joung.* Étude sur sa vie et ses oeuvres, Paris, Hachette e C.ie, 1901.

V. Cian — *Per la storia del sentimento e della paesia sepolcrale in Italia ed in Francia,* nel Giorn. stor. della Lett. Ital. vol. XX, 2° semestre, 1892.

B. Zumbini — *La poesia sepolcrale straniera e italiana ed il Carme del Foscolo,* nella *Nuova Antologia,* vol. XIX, 1° gennaio 1889.

D. Gnoli — *Quistioni pariniane,* in *Nuova Antologia,* volume XLVIII.

A. Levati — *Elogio di A. Verri,* nella *Biblioleca Italiana,* vol. VI, pag. 354.

F. Vismara — *Bibliografia Verriana,* nell'Arch. Stor. Lomb. anno XI (1884), pag. 357.

Alcune prose del Can. G. Giovio, Milano, G. Silvestri 1870.

F. Flamini — *A. Bertola ed i suoi primi studi intorno alla letteratura tedesca,* Pisa, 1895.

E. Faguet — *Fénelon,* nel vol. *Siecle XVII,* études littéraires, Paris, 1890.

ERRATA CORRIGE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	1	verso	6	rilevare	a rilevare
»	2	»	10	studii	studi
»	5	»	19	sacrificî	sacrifici
»	10	»	18	*Tallejrand*	*Tallejrand,*
»	13	»	19	« Mesto convito »	« Mesto convito »,
»	17	»	18	Scamandromino	Scamandronimo
»	»	»	26	»	»
»	18	»	5	è	e
»	19	»	21	quella	quello
»	20	»	7	tratto	tratto,
»	»	»	12	feste	feste,
»	23	»	14	qual volta	qualvolta
»	24	»	16	pò	po'
»	25	»	17	Ella,	Ella
»	27	»	24	pò	po'
»	»	»	25	»	»
»	36	»	6	in	ai
»	39	»	26	animati	animati,
»	50	»	21	studii	studi
»	54 (1)	»	1	*delle*	*della*
»	64	»	3	principi	principii
»	81 (1)	»	1	studii	studi
»	88	»	23	Ottavio	Ottavio »
»	89	»	24	mollezza	mollezza »
»	94	»	4	illiminato	illuminato

Pag.	94	verso	19	condore	candore
»	95	»	12	pre	pre-
»	96 (1)	»		Letto	Lett.
»	» (2)	»		»	»
»	111	»	4	momumenti	monumenti
»	113	»	21	illustrii	illustri
»	116	»	10	invenzione	intenzione
»	132	»	8	ch'essa	ch'esso
»	149	»	16	Quì	Qui
»	150	»	20	ingese	inglese
»	154	»	1	**G.**	**C.**
»	»	»	6	*Romanziere*	*Romanzieri*